

## ***La Vandea diventa giacobina: cronaca di un biennio rivoluzionario***

di Walter Cocco

*Il lavoro qui presentato è un capitolo tratto dalla mia tesi di laurea<sup>1</sup>, e propone una ricostruzione di quanto accadde alla Marzotto di Valdagno nel biennio che va dai primi mesi del 1967 alla fine di febbraio del 1969. Si tratta di uno straordinario periodo di lotte sociali che si innestano in un più complesso quadro di rivolgimenti sociali che investirono il nostro paese ed il mondo intero. All'interno di questa periodizzazione la rivolta operaia del 19 aprile 1968 ricopre un momento cruciale. Per quel giorno le organizzazioni sindacali avevano proclamato uno sciopero generale dei tessili di Valdagno, era l'ennesimo sciopero contro la ristrutturazione messa in atto dall'azienda che comportava tagli occupazionali ed aumenti dei ritmi di lavoro, ma la massiccia presenza di polizia e carabinieri schierati a difesa della "libertà di andare al lavoro" fece aumentare la tensione sociale fino a dar luogo nel pomeriggio a violentissimi scontri fra i manifestanti e le forze dell'ordine. Gli scontri durarono fino a notte fonda, ed in quelle ore la rabbia operaia si scagliò contro i simboli del dominio dei Marzotto sulla città. Ma fu un gesto, in particolare, a colpire l'immaginario collettivo: l'abbattimento da parte dei dimostranti della statua del fondatore della dinastia industriale Gaetano Marzotto Senior. L'episodio ebbe larga risonanza sulla stampa nazionale ed inaugurò una lunghissima stagione di lotte operaie che in Italia durerà all'incirca un decennio ed avrà il suo momento più alto nell'autunno 1969, passato alle cronache come "l'Autunno caldo".*

*Valdagno aveva rappresentato sino ad allora l'ultimo esempio di città sociale, di comunità strettamente legata e dipendente dall'industria dei Marzotto; per questo la statua a terra assunse una forte valenza simbolica. Calpestando l'immagine del padre-padrone la classe operaia valdagnese rompeva una secolare subordinazione; il vento della rivoluzione che stava scuotendo le universi-*

---

<sup>1</sup> W. Cocco, *Una statua nella polvere. Industria capitalistica e classe operaia alla Marzotto di Valdagno dalle origini al 1969*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1999/2000 (relatore Piero Brunello). La parte qui pubblicata è il V capitolo della tesi.

*tà di tutto il mondo e che nel mese successivo avrebbe investito la Francia intera, aveva toccato anche la classe operaia più mansueta d'Italia.*

*Forse però per comprendere appieno quanto accadde a Valdagno il 19 aprile è utile ricercare le ragioni della debolezza della classe operaia valdagnese o, se si preferisce, della forza del modello industriale della Marzotto.*

*Per una serie di circostanze eccezionali il lanificio si era sviluppato in un ambiente privo di seri concorrenti sul mercato del lavoro; ciò consentì alla Marzotto di disporre di un vasto bacino di manodopera e – man mano che essa si trasformava da arretrata industria manifatturiera in moderna azienda capitalistica – di arruolare un numero crescente di lavoratori legando sempre più la popolazione valdagnese ai suoi destini. Nei primi anni del Novecento la Marzotto aumentava il suo peso nel mercato nazionale e Valdagno si configurava come una company town, vale a dire quasi un'appendice della fabbrica stessa. La costante crescita del lanificio negli anni successivi, anziché stimolare lo sviluppo di attività collaterali o concorrenti, ebbe il potere di attrarre tutte le risorse nel suo seno, rendendo sempre più pervasivo il suo dominio sulla comunità. Nemmeno la divisione ereditaria dell'azienda in due tronconi alla vigilia del primo conflitto mondiale, modificò il rapporto con il territorio. Del resto si trattò di una breve parentesi poiché il ramo valdagnese<sup>2</sup> della famiglia seppe superare rapidamente l'impasse e divenne protagonista di uno spettacolare sviluppo nel periodo fra le due guerre sotto la guida di Gaetano Marzotto Jr, il quale nel 1932 riunificò i due rami dell'azienda facendone l'impresa leader del settore laniero in Italia.*

*Il monopolio sulla forza lavoro esercitata dall'industria dei Marzotto sul comprensorio rese oggettivamente difficile la nascita e lo sviluppo di un movimento operaio, tanto più se si considera l'indole moderata e la mentalità rurale che caratterizzava quella popolazione. Perciò le organizzazioni operaie nacquero tardi, nel corso del primo conflitto mondiale, e proprio quando le Marzotto sono due ed in concorrenza tra loro. Ciò nonostante le leghe operaie non ebbero vita facile, tant'è che il loro primo tentativo di opporsi seriamente ai voleri dell'azienda nel 1921 finì con una cocente sconfitta, dopo un braccio di ferro durato 145 giorni<sup>3</sup>. Una volta ristabilito l'ordine in fabbrica, Gaetano Jr intraprese una politica paternalistica ben più complessa ed organica rispetto alle iniziative filantropiche dei suoi predecessori. Era questa la sua risposta al conflitto di classe: le decisioni spettavano soltanto all'azienda, ma essa avrebbe anche saputo*

---

<sup>2</sup> Il ramo qui indicato come valdagnese era rappresentato da Vittorio Emanuele Marzotto e dal figlio Gaetano Marzotto Jr., l'altro ramo – chiamato popolarmente “i Marzottini” – era costituito da Luciano e Gaetano Marzotto, nipoti di Vittorio E. Marzotto, ai quali era toccato l'opificio del Maglio, località a pochi chilometri da Valdagno.

<sup>3</sup> Lo scontro avvenne nel lanificio valdagnese, mentre quello del Maglio fu interessato solo marginalmente dalla vertenza.

*provvedere ai bisogni della comunità. Il complesso di opere sociali fatte costruire da Marzotto fra gli anni Venti e Trenta giunse al suo apice con la concezione di una nuova Valdagno: un complesso urbanistico fatto edificare sull'altra sponda del fiume secondo i più moderni criteri di "città ideale", munita di tutti i servizi e riflettente l'ordine gerarchico della fabbrica. "Armonia" è il nome della nuova città sociale, con la quale si vollero celebrare i traguardi dell'azienda e la pace sociale raggiunta con la realizzazione della società corporativa. Non è un caso che essa divenne un modello per il regime fascista, ed è questa riedizione del paternalismo aziendale in chiave novecentesca e "fascista" l'aspetto forse più originale della realizzazione marzottiana. Per altro verso, la piena occupazione e le opere sociali produssero un ampio consenso della popolazione operaia attorno all'industria valdagnese.*

*Il modello paternalistico però entrò in crisi con l'entrata in guerra dell'Italia o, per meglio dire, dopo la caduta del fascismo e la successiva occupazione tedesca, quando l'azienda fu costretta a mantenere ed aumentare gli organici per limitare le deportazioni fra la popolazione. Se il monopolio delle risorse era stato per lungo tempo funzionale allo sviluppo aziendale, ora viene vissuto come un vincolo pesante e determinerà nel dopoguerra un progressivo allentamento del vincolo paternalistico, anche se le scelte in questo senso non furono prive di contraddizioni. La fine della guerra tuttavia significò una nuova fase economica per il lanificio e, contrariamente a quanto avvenuto negli anni Venti, sembrava essersi esaurito lo spazio per una ulteriore crescita, almeno sotto il profilo occupazionale. L'azienda si liberò – non senza tensioni sociali – della manodopera in eccesso, ma soprattutto cercò di sottrarsi alla responsabilità che comportava avere una comunità del tutto dipendente dalle proprie sorti.*

*Il declino occupazionale, l'allentarsi dei legami paternalistici e l'introduzione del modello fordista nell'organizzazione del lavoro – che comportava un più intenso sfruttamento della forza lavoro e l'oppressivo controllo sull'operato del singolo – saranno le principali ragioni che portarono alla rivolta operaia del 19 aprile 1968.*

*La rabbia esplosa in quel giorno di primavera chiudeva definitivamente un'epoca e questo fu ben presto evidente. Infatti, l'accordo sindacale sottoscritto da CISL e UIL il 12 maggio successivo si mostrò sin da subito inadeguato per risolvere la situazione e le tensioni non si placarono. In quel frangente la CGIL – sindacato minoritario fra i lavoratori valdagnesi – seppe rompere l'isolamento ideologico entro il quale si trovava confinata, e prese l'iniziativa proponendo un referendum fra i lavoratori per tornare alla lotta. L'esito del referendum fu incoraggiante, e spinse la CGIL a proclamare da sola uno sciopero che ebbe un buon successo. La ricerca di un rapporto più democratico coi lavoratori, ed il loro diretto coinvolgimento nelle decisioni tramite il referendum, aumentarono la credibilità della CGIL presso i lavoratori valdagnesi e, in breve tempo, anche la sua rappresentati-*

vità in seno alle Commissioni Interne. Quel che più importa è che il successo dell'iniziativa della CGIL, dopo le iniziali polemiche, indusse le altre organizzazioni sindacali ad una ripresa unitaria della lotta.

La chiusura aziendale verso le rivendicazioni operaie spinse i sindacati alla decisione di occupare la fabbrica. L'occupazione durò un mese intero, dal 24 gennaio al 23 febbraio 1969, e coinvolse migliaia di operai che si presentarono ogni giorno in fabbrica rispettando ciascuno i propri turni di lavoro. Essa si concluse con la firma di un accordo che segnava la prima vittoria operaia dopo oltre un secolo, ed inaugurava una nuova stagione di relazioni sindacali alla Marzotto.

Nel corso della lotta i lavoratori avevano sperimentato nuove pratiche di democrazia sindacale e nuove forme di rappresentanza operaia assolutamente innovative, quali l'assemblea e i delegati di reparto eletti democraticamente. Queste espressioni di democrazia furono riconosciute dall'azienda con l'accordo di febbraio, e pertanto su questo terreno gli operai della Marzotto si posero all'avanguardia del movimento operaio italiano. Soltanto nell'autunno successivo infatti, durante quella straordinaria stagione di lotte che va sotto il nome di "Autunno caldo", questi istituti di democrazia operaia diverranno patrimonio comune di tutti i lavoratori dell'industria italiana.

Come il lettore avrà modo di vedere, la cronaca degli eventi che qui si propone è stata scritta ricorrendo a fonti documentarie, ma anche attingendo ad interviste rilasciate da alcuni protagonisti di quelle vicende. Ecco perciò che emergono qua e là le voci di testimoni a vivacizzare il racconto con giudizi ed impressioni. Di queste voci ne ricordo una in particolare con commozione: quella di Gaetano Fioretto, ex-operaio della Marzotto Confezioni, scomparso da oltre tre anni, che ci ha lasciato una testimonianza ricca di umanità.

## 1 - «In fabbrica si muore: ci fanno s-ciopare»<sup>4</sup>

Com'era la vita in fabbrica per gli operai valdagnesi sul finire degli anni Sessanta? Espedito Floriani ce la racconta così:

Sai cosa sono i Bidò<sup>5</sup>? Una volta c'erano i Bidò per i cottimi. Era una cosa impressionante dentro la fabbrica. Il marcatempi – con il cronometro

---

<sup>4</sup> Frase scritta da un operaio/a su una delle schede dell'inchiesta sulle condizioni di salute alla Marzotto svolta dal PCI valdagnese nel febbraio 1968, in appendice a T. Merlin, *Avanguardia di classe e politica delle alleanze*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 65-77.

<sup>5</sup> Nome popolare del sistema di cottimo denominato Bedaux, dal nome del suo ideatore Charles Bedaux (1886-1944), meccanico francese emigrato negli Stati Uniti nel 1909, ideò un sistema di cottimo nel quale, col pretesto di aumentare il rendi-

in mano – contava quanto ci mettevi a togliere la bobina e quanto a metterla su. Con il cottimo, chi lavora di più guadagna di più, chi lavora meno guadagna di meno. Beh, forse c'erano anche dei fannulloni che era anche giusto controllare, ma il Bidò colpiva tutti. Ti veniva assegnata una macchina e un certo quantitativo di produzione minima. Il marcatempi ti seguiva con il cronometro e quando andavi al gabinetto lo fermava, ti seguiva e controllava quanto rimanevi dentro. Controllavano i problemi fisici che avevi, perché magari c'era quello che andava in bagno tre volte in una notte, perché aveva diarrea e veniva segnalato. Sostenevano che in fabbrica si viene per lavorare e non per andare al cesso. Se non stavi bene, dovevi startene a casa in malattia.

Con queste pressioni; c'era quello che faceva un quintale di più [di prodotto, n.d.A.] e allora tu venivi convocato perché non riuscivi a produrre altrettanto. Era una continua guerra interna tra noi ed allora cercavamo di convincere i nostri compagni a non esagerare, per non mettere in difficoltà gli altri. [...] Io ero stagnino e facevo pettini. Io dovevo stagnare 200 pezzi al giorno. I cottimi erano fatti così, il marcatempi controllava mentre stagnavo il pettine e lo mettevo sulla mola da smeriglio, perché i pettini dovevano essere tutti belli lisci altrimenti la lana avrebbe fatto dei nodi. Io lavoravo, ma cercavo anche di controllarmi un po'. Qualche pezzo, d'accordo con le donne, lo nascondevamo, lo mettevamo da parte per quel giorno che non ti sentivi in forma e non ce la facevi ad arrivare alle sei con un certo cottimo. E allora tiravi fuori quei pezzi che avevi prodotto in più.

Un giorno qualcuno ha fatto la spia ed hanno scoperto la produzione che avevamo nascosto, l'hanno portata giù in portineria. Ci hanno convocato, c'erano le guardie e il "maggiore"<sup>6</sup>. Io ho chiamato i sindacati perché fossero anche loro presenti alla discussione. Ci chiedono la ragione di quei pezzi nascosti. Rispondemmo che tutti noi lo facevamo, a volte, per raggiungere i minimi di cottimo. Eravamo in certo qual modo obbligati a ricorrere a quel sistema e lo ritenevamo legittimo. In fin dei conti non avevamo rubato nulla, non ce li eravamo certo portati a casa. Ci fu contestato che era un comportamento inaccettabile e che in fabbrica si veniva per lavorare e il giorno che non eravamo in grado dovevamo restare a casa in malattia. Eravamo così finiti tutti nella lista dei licenziati, anche le donne, per complicità. In quell'occasione il sindacato minacciò di far ricorso contro la decisione per mancanza di giusta causa. Questo ci salvò dal licenziamento. Il "maggiore" era il capo delle guardie. Lo chiamavamo così perché era un maggiore dell'esercito fascista in pensione. Le

---

mento eliminando tutti i movimenti inutili, si costringeva l'operaio a lavorare con movimenti fissi e calcolati come una macchina. La storpiatura dialettale del nome era utilizzata anche da Gaetano Marzotto Jr.

<sup>6</sup> Con buona probabilità si tratta del capo del personale, il «colonnello» Destro, che aveva militarizzato i rapporti all'interno della fabbrica, citato da A. Boscato, *A Valdagnò cade un monumento. 1968-1969: gli anni "difficili" della Marzotto*, Valdagnò 1983, p. 100.

guardie facevano rapporto a lui e, dopo qualche giorno, ti faceva chiamare in portineria. Lì dovevi stare in silenzio e lui ti infliggeva le punizioni: multe, sospensioni o licenziamento, a seconda della infrazione commessa contro l'inflessibile disciplina. [...] Erano queste cose che non si sopportavano, e poi il lavoro bestiale, i capi sempre addosso, essere messi l'uno contro l'altro. Sto' Bidò che ti controllava con l'orologio quando andavi al gabinetto e quante volte ci andavi.

Le paghe erano basse, Marzotto non voleva saperne di aumentarle e c'erano contratti locali, magari a Biella prendevano tanto e qui si guadagnava sempre meno. Quel Giannino lì, ostia [con tono spregiativo, n.d.A.], era una cosa impressionante! [...] La gente era proprio esasperata, si eleggeva la commissione interna e non ti lasciavano fare assemblee... niente di niente! Il sindacato non poteva entrare, e la commissione interna, quando veniva convocata in direzione, doveva stare in silenzio e sottomessa perché erano loro a comandare<sup>7</sup>.

La testimonianza di Floriani ci richiama alla memoria gli "ergastoli" descritti sapientemente da Merli riguardo all'industria capitalistica nell'Italia di fine Ottocento<sup>8</sup>. Il racconto descrive una situazione denunciata in molti documenti di parte sindacale dell'epoca: un clima oppressivo, ferrea disciplina militare, massacranti ritmi di lavoro ed una «dinamica delle retribuzioni quantomeno stagnante»<sup>9</sup>.

Tutto faceva pensare che non ci fosse spazio per un ulteriore inasprimento delle condizioni senza che si innescasse la reazione operaia, ma la direzione

---

<sup>7</sup> Intervista a Ereditato Floriani, ex-operaio della Marzotto, effettuata il 2 febbraio 1997. L'intervista integrale si trova in appendice a W. Cocco, *Una statua nella polvere. Industria capitalistica e classe operaia alla Marzotto di Valdagno dalle origini al 1969*, cit., pp. 226-236.

<sup>8</sup> Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, vol. I, pp. 144-276.

<sup>9</sup> Zandegiacomi, *Marzotto, un monumento nella polvere. A Valdagno, lo sfruttamento perde la maschera*, in "1968 Marzo", Supplemento al n. 76 de "il manifesto", 30 marzo 1988, pp. 29-30. Il problema delle retribuzioni sarà uno dei punti di costante polemica fra azienda ed organizzazioni sindacali. Boscato dedica particolare attenzione a questo aspetto nel suo libro e particolarmente interessante risulta la sua analisi delle buste paga di diversi anni di un operaio medio, rimasto sempre nello stesso reparto e con la medesima qualifica per il periodo preso in considerazione (1955-1969). L'autore arriva alla stessa conclusione, cioè che la dinamica salariale rimane sostanzialmente invariata almeno sino all'accordo del febbraio 1969 che sancisce la vittoria operaia, anche perché non vi è soltanto la retribuzione oraria (la cui oscillazione sono considerevoli in virtù dei punti di cottimo), ma anche altri fattori quali le ore lavorate (durante i periodi di crisi esse si riducevano sensibilmente ed i salari risultavano nettamente ridimensionati). Cfr. il capitolo *Situazione socio-economica dell'operaio tessile valdagnese*, in Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., pp. 91-96.

aziendale era di diverso avviso e nel gennaio 1967 presentò alle Organizzazioni Sindacali un “accordo globale” in cui – secondo un giudizio sindacale – «al di là della blaterata introduzione e di articoli che non dicono nulla, la politica che si vuole attuare risulta molto chiaramente nell’articolo 1°: massima saturazione del macchinario e della forza lavoro»<sup>10</sup>.

L’azienda – oramai avvezza ad una scarsa combattività delle proprie maestranze – intendeva affrontare la crisi cominciando dai sacrifici operai anziché dagli investimenti tecnologici e – come già era avvenuto nel 1921 – si mosse contemporaneamente in tre direzioni: spremere il più possibile i lavoratori, ridurre i salari ed espellere la manodopera in eccesso<sup>11</sup>. Certo sono cambiate le forme rispetto a quarantasei anni prima, il linguaggio è meno rude, più asettico, più “scientifico”, ma la sostanza non è cambiata. Ben diverse sono invece le condizioni storiche rispetto al 1921: il padronato non aveva a disposizione un movimento fascista in espansione e sul punto di avere ragione delle organizzazioni di classe e dello stato liberale, anzi gli umori di rivolta stavano contagiando larghi settori della classe operaia e le università erano in fermento. Inoltre – come abbiamo visto – la crisi del settore aveva caratteristiche ben più complesse rispetto alla riconversione post-bellica, e Valdagno poi non era più una realtà isolata ed avulsa dal mondo. Infine il paternalismo – che era stato lo strumento utilizzato da Marzotto per lenire le ferite della classe operaia sconfitta – sembrava proprio aver esaurito la sua funzione non solo agli occhi della classe operaia, ma anche della stessa famiglia Marzotto. C’erano – a ben vedere – tutte le condizioni perché la classe operaia non rimanesse passiva davanti alle imposizioni aziendali.

Ma cosa chiedeva, più in particolare, l’azienda con questo “accordo globale”? Di rivedere i parametri di cottimo utilizzati sino ad allora sulla base delle rilevazioni e dei calcoli cronometrici effettuati dal proprio ufficio

---

<sup>10</sup> L’accordo presentato dall’azienda era composto di 9 articoli e da una introduzione: «Infatti questo articolo dell’accordo globale recita: “MISURA – Sarà avviata in tutti i reparti, a mezzo di un servizio appositamente preparato dalla società stessa, una generale operazione di misura della saturazione, delle efficienze della utilizzazione degli impianti e di ritrovamento dei metodi di lavoro ottimali per i singoli accoppiamenti macchina/articolo, secondo le metodologie ampiamente dibattute” ...» (in P. Fortunato, a cura di, *Documenti e indagini. Industria Laniera Marzotto-Valdagno*, Filtea-Cgil, Roma, Settembre 1968, p. 16).

<sup>11</sup> Rinviamo al capitolo della tesi dedicato al durissimo scontro fra azienda ed operai del 1921, che si concluse con la capitolazione della classe operaia. Le ragioni del conflitto presentano molte analogie, infatti nel primo dopoguerra Marzotto impose il raddoppio dei telai per tessitore e il taglio dei salari del 30%, antepoendo i sacrifici operai agli investimenti tecnologici per far fronte alla crisi del settore, nel 1967 parimenti chiede una intensificazione del lavoro operaio ed il taglio dei salari.

Tempi e Metodi. Secondo l'azienda, la razionalizzazione dell'attività di ogni lavoratore avrebbe consentito un significativo aumento di produttività e l'assegnazione di un numero più elevato di macchinari a ciascun addetto. La ristrutturazione avrebbe permesso inoltre di stabilire nuovi standard di cottimo che, una volta a regime, avrebbero addirittura favorito maggiori guadagni. Il concetto che l'azienda intendeva far passare era che i dati raccolti dai cronotecnici erano oggettivi, "scientifici" e perciò non potevano essere oggetto di contrattazione fra le parti, al massimo ci potevano essere degli errori di rilevazione che sarebbero stati rivisti. Se già si ammetteva la possibilità che i cronotecnici sbagliassero, era difficile considerare oggettivi i dati rilevati, ma oltre a ciò gli standard venivano stabiliti sulla base di rilevazioni effettuate in condizioni ottimali e minimizzando le necessità fisiche di recupero e il grado di resistenza del lavoratore a mantenere un determinato ritmo per un certo lasso di tempo<sup>12</sup>. Gli standard così definiti potevano poi variare, qualora successive rilevazioni stabilissero un nuovo livello di produttività, rendendo sempre più incerto e difficile il raggiungimento dei minimi di cottimo.

L'accordo padronale venne comunque sottoscritto in un primo momento da CISL e UIL (gennaio 1967), e ben presto la sperimentazione avviata nei reparti rese manifeste le conseguenze della riorganizzazione: ritmi più intensi di lavoro e riduzione dei salari attraverso i tagli sui cottimi. Il malcontento operaio non tardò a farsi sentire con proteste spontanee. La tensione aumentò al rientro dalle ferie, quando in alcuni reparti si ebbero le prime sospensioni a zero ore di lavoratori. Le sospensioni (considerate come l'anticamera dei licenziamenti) obbligarono le organizzazioni sindacali a sconfessare l'accordo e ad elaborare una piattaforma unitaria che chiedeva il blocco delle sospensioni, il rientro dei sospesi ed un esame preventivo delle saturazioni. Su quest'ultimo punto, le organizzazioni dei lavoratori denunciavano i già elevati carichi di lavoro e la necessità di rivedere i punti di cottimo. Alla piattaforma unitaria seguì, verso la fine di ottobre, la proclamazione dei primi scioperi e, data l'indisponibilità a trattare dell'azienda, ne furono in-

---

<sup>12</sup> Se, per esempio, si prendeva come base di calcolo il tempo impiegato per una determinata operazione da un lavoratore giovane, nelle prime ore del mattino e cronometrato per un lasso di tempo limitato è evidente che ne derivava un'immagine sfalsata che non poteva valere per l'intera giornata quando i sintomi di affaticamento avrebbero ridotto la produttività. È chiaro che se il parametro di cottimo veniva così costruito tutti coloro che non rispondevano alle caratteristiche psicofisiche del lavoratore cronometrato (esempio un lavoratore non più tanto giovane e colto alla sua ottava ora di lavoro) avrebbero lavorato sotto cottimo nonostante lo sforzo supplementare, avrebbero cioè perduto quella parte di salario stabilita come minimo di cottimo.



detti altri ed i sindacati minacciarono di estendere il conflitto anche agli altri stabilimenti Marzotto (confezioni e copertificio di Trissino)<sup>13</sup>.

Il 4 novembre si aprirono le trattative, ma la Direzione pose una pregiudiziale: l'accettazione dei propri criteri di ristrutturazione e le sue conseguenze sul piano occupazionale. Non si trattava di un buon inizio; sottostare ad un simile vincolo riduceva alquanto i margini di trattativa e soprattutto non dava sufficienti garanzie sui livelli occupazionali. La CGIL ruppe le trattative e venne invitata dall'azienda ad abbandonare il tavolo<sup>14</sup>, mentre CISL e UIL sottoscrissero un nuovo accordo separato l'8 novembre, con il quale l'azienda si impegnava a non effettuare nuovi licenziamenti, ma non si escludevano nuove sospensioni dal lavoro. Per quanto riguarda i sospesi, l'azienda assicurava di tener conto della loro possibilità di reimpiego sulla base dell'impegno dimostrato nel corso del rapporto di lavoro e di garantire loro – per qualche mese – un'indennità integrativa rispetto a quanto previsto per legge<sup>15</sup>. La ristrutturazione sarebbe proseguita secondo i criteri aziendali e carichi di lavoro, organici e cottimi sarebbero stati esaminati dopo quattro mesi dalla sua attuazione. Le organizzazioni aziendali firmatarie accettarono quindi le proposte padronali in cambio di un generico impegno a non licenziare, impegno che risultava contraddetto dalle sospensioni. Alla sottoscrizione di un accordo debole seguì un'iniziativa di CISL e UIL che avrebbe prestato il fianco a molte critiche, anche da parte dei propri militanti. In dicembre, l'azienda trattenne dalla gratifica natalizia le quote relative alle giornate di sciopero effettuate, ma CISL e UIL chiesero ed ottennero che tale trattenuta venisse restituita ai propri iscritti. Nonostante fosse propagandata come una giusta rivendicazione<sup>16</sup> fu criticata an-

---

<sup>13</sup> Gli scioperi proclamati furono: 24 ore il 20 e 24 ottobre 1967, ai quali seguirono altre 48 ore il 27 ottobre ed il 3 novembre 1967.

<sup>14</sup> Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 18.

<sup>15</sup> Al dipendente sospeso veniva garantita una indennità suppletiva di Lire 15.000 + Lire 3.000 per ogni familiare a carico sino al 29.02.1968, che consentiva al lavoratore sospeso di guadagnare ca. 30.000 mensili. Si tenga presente che il salario medio in quegli anni si aggirava intorno alle 60-70mila lire. Si veda in proposito L. Bortoloso, a cura di, *Una scelta di contestazione e proposte. La Filta-Cisl ed i fatti di Valdagno 1968-69*, Filta-Cisl, Vicenza, Novembre 1980, pp. 14-15.

<sup>16</sup> “La meschina discriminante che ha anche sapore di ricatto anti-sciopero, viene teorizzata in un volantino distribuito dalla CISL in data 10 gennaio 1968: «Per quanto riguarda la trattenuta sulla gratifica natalizia per le ore di sciopero effettuate nel 1967 precisiamo che trattasi di una precisa scelta della CISL e della UIL a tutela dei propri iscritti...» (Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 20).

che da una parte degli stessi lavoratori beneficiari<sup>17</sup>, che riconobbero in questa discriminazione un modo per dividere gli operai.

Nel febbraio 1968 la ristrutturazione era stata estesa a nove reparti, sempre maggiore era il numero di operai che si erano visti ridotti i guadagni di cottimo o che addirittura lavoravano sotto cottimo<sup>18</sup> ed aumentavano gli arrabbiati. La CGIL – rimasta emarginata dalle trattative – denunciava una perdita media dei guadagni di cottimo di 6/8 mila lire mensili e le continue sospensioni di lavoratori. Per uscire dalla situazione di *impasse*, essa reclamava la costituzione di comitati tecnici paritetici ai quali affidare la verifica dei dati ed invitava le altre organizzazioni sindacali alla ripresa di un'azione unitaria. Anche la CISL e la UIL presero atto delle difficoltà degli operai e invitarono questi ultimi a fornire dati con cui controbattere le argomentazioni dell'azienda, tuttavia le due organizzazioni sindacali consideravano che vi fossero margini di trattativa soltanto per un aumento dei cottimi. Il problema occupazionale (soprattutto per la CISL) poteva invece trovare soluzione soltanto con l'avvio in vallata di attività alternative a quella tessile. L'ammodernamento tecnologico della Marzotto da un lato, e la parziale riconversione industriale dall'altro, avrebbero dovuto essere sostenuti anche con interventi pubblici, diretti o indiretti.

La situazione destava serie preoccupazioni anche fra le forze politiche valdagnesi; la Democrazia Cristiana – al governo della cittadina dal dopoguerra – si adoperava per evitare che la temperatura sociale si surriscaldasse ulteriormente sollecitando in varie sedi e forme il varo di interventi governativi (quali p.e. la legge tessile) in favore della vallata, mentre fra i partiti d'opposizione si moltiplicavano le iniziative a sostegno della lotta operaia. Ricordiamo in particolare l'inchiesta sulle condizioni di salute alla Marzotto promossa dal Comitato di zona del PCI nel febbraio 1968 con lo scopo di suffragare con elementi quantitativi la denuncia del peggioramento delle condizioni di lavoro<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> «[...] a dicembre del '67 la CISL e la UIL intervengono sulla Marzotto per far ritirare la trattenuta anti-sciopero ai soli loro iscritti. Ci fu una reazione molto ampia da parte anche degli iscritti della CISL e della UIL» (E. Palmieri, *Relazione alla tavola rotonda: «Il '68 a Valdagno»*. Atti mai pubblicati e inseriti in appendice a W. Cocco, *Una statua nella polvere* cit., pp. 196-200). L'episodio è ricordato anche da Floriani, *Intervista* cit.

<sup>18</sup> «La nuova organizzazione del lavoro in fabbrica appariva ben presto troppo “teorica”, sottovalutando la realtà umana. I cottimi precipitano a livello così basso che da anni non si ricordava.» (Bortoloso, *Una scelta di contestazione...*, cit., p. 15).

<sup>19</sup> Non siamo in grado di valutare l'effettiva importanza statistica dei dati rilevati con questa inchiesta, anche perché i documenti che li citano non riportano il numero di schede raccolte, né altri elementi che consentano di stabilire il peso di tali

CISL e UIL cercarono di riaprire le trattative con l'azienda, ma il tentativo fallì e riprese l'iniziativa congiunta dei tre sindacati. Proprio mentre la protesta stava crescendo in tutta Italia<sup>20</sup>, anche la classe operaia valdagnese riprese le agitazioni. Nel periodo che va dall'8 marzo al 10 aprile, i sindacati proclamarono 143 ore di sciopero<sup>21</sup> che coinvolsero in varie forme gli stabilimenti o i singoli reparti, ottenendo una massiccia adesione operaia. Ma, oltre alle proteste organizzate dal sindacato, accadde un fatto che dà la misura delle tensioni che si vivevano all'interno della fabbrica: durante il turno di notte alcuni operai presero d'assalto l'ufficio dei cronotecnici e distrussero le tabelle compilate da questi ultimi<sup>22</sup>. Si trattava di un atto "buddista", ma lucido. Esso indicava la consapevolezza operaia che erano i dati contenuti nelle tabelle la causa del peggioramento delle condizioni di lavoro, dati che dovevano essere messi in discussione, anzi che dovevano essere distrutti per iniziare a discutere.

---

risposte (anzi, in un volantino del PCI di aprile 1968 – riportato in appendice al testo della Merlin sotto richiamato – si riconosce l'ambito circoscritto dell'indagine svolta). Quello che però dovettero dare quelle schede raccolte fu il polso della temperatura degli animi operai e, con buona probabilità, stimolò anche la raccolta di dati – reparto per reparto – sulla nocività dei lavori e delle malattie più comuni sofferte dai lavoratori riportati nell'indagine della FILTEA a cura di Fortunato. La Merlin che riporta i risultati di questa inchiesta in appendice al suo *Avanguardia di classe...*, cit., tende a dare particolare risalto a tutte le azioni del partito comunista nelle vicende valdagnesi del 1968-69 allo scopo di rivendicare un ruolo di guida delle avanguardie che – dato il contesto e la presenza marginale del PCI nel territorio – sembra oggettivamente eccessivo. Particolare importanza la Merlin dedica a questa inchiesta-referendum da lei considerata anticipatrice dei referendum che, nel corso dell'estate successiva, la CGIL proporrà ai lavoratori per riprendere la lotta (T. Merlin, *Relazione alla tavola rotonda: «Il '68 a Valdagno»*, atti mai pubblicati e inseriti in appendice a W. Cocco, *Una statua nella polvere* cit., pp. 196-205-210).

<sup>20</sup> Nelle università italiane l'ondata di protesta era già iniziata nell'autunno. Il movimento, partito da sedi universitarie periferiche (Torino, Trento, Venezia e Pisa), si era propagato in tutte le città ed aveva coinvolto le facoltà romane con gli scontri di Valle Giulia fra studenti e polizia del 1 marzo 1968. Anche sul fronte operaio le acque si stavano agitando, alla fine di marzo gli operai della Fiat aprirono una vertenza sui cottimi e l'intervento della polizia contro i picchetti dette origine a violenti scontri.

<sup>21</sup> Riportiamo il calendario delle agitazioni: 8 marzo, 11 marzo, 26 marzo, 27 marzo, 28 marzo, 29 marzo, 30 marzo, 2 aprile, 3 aprile, 4 aprile, 10 aprile (Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 23).

<sup>22</sup> «Così quindici giorni prima del famoso 19 aprile è stato devastato dagli operai del turno di notte l'ufficio dove i cronotecnici che girano a controllare i tempi di lavoro e di non lavoro depositano le schede e fanno i calcoli: il nemico per loro sta lì dentro» (C. Cederna, *Papà Gaetano non basta più*, "L'Espresso", 12 maggio 1968, p. 11). Si ringrazia "L'Espresso" per aver messo a disposizione l'articolo. Anche la Merlin riporta l'accaduto nel suo *Avanguardia di classe...*, cit., p. 36.

L'altro fatto importante avvenne il 10 aprile, giornata in cui erano state dichiarate otto ore di sciopero del secondo turno e dei giornalieri di tutti gli stabilimenti (tessitura e confezioni). Per la prima volta le forze dell'ordine erano massicciamente schierate per garantire "la libertà di non scioperare". La presenza di tanta polizia aveva «il chiaro intendimento di intimidire i lavoratori e far fallire lo sciopero»<sup>23</sup>. Le manovre delle forze dell'ordine, volte a garantire un corridoio d'ingresso, furono sventate dagli operai del turno di notte che, anziché uscire, si fermarono in portineria impedendo di fatto l'accesso allo stabilimento<sup>24</sup>. Era il segno evidente che lo scontro si inaspriva e che era molto probabile che la presenza delle forze dell'ordine non fosse occasionale. Bisognava quindi studiare delle contromosse e diventava sempre più importante che, alla prossima occasione, lo sciopero riuscisse nonostante la polizia. La sfida era aperta e la mobilitazione doveva essere eccezionale, venne così proclamato lo sciopero generale di 24 ore dei tessili valdagnesi per venerdì 19 aprile.

## ***2 - Il 19 aprile 1968: una statua nella polvere***

Per le organizzazioni dei lavoratori era necessaria la piena riuscita dello sciopero, oramai la tensione sociale era troppo forte e soltanto se il fronte operaio rimaneva compatto i rapporti di forza potevano volgere a suo favore. La situazione spingeva alla mobilitazione anche le forze politiche che si richiamavano alla classe operaia. Così gli operai comunisti della Marzotto, con un volantino del 16 aprile, chiedevano agli studenti valdagnesi di astenersi dalle lezioni durante gli scioperi alla Marzotto<sup>25</sup>; ma non lasciava indifferenti nemmeno le forze moderate. La Democrazia Cristiana, in un volantino del 17 aprile, dichiarava di «partecipa [re] alle ansie e alle rivendicazioni dei lavoratori e sollecita[va] l'intervento delle autorità governative per una giusta soluzione della vertenza in atto, mediante l'opera di una *commissione arbitrale* da costituirsi urgentemente»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Dal volantino del PCI di Valdagno dell'11 aprile 1968 intitolato: *Il governo colpisce Marzotto non i lavoratori! invece di mandare la polizia davanti alla fabbrica*, in Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., p.80.

<sup>24</sup> Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 24.

<sup>25</sup> Volantino del 16 aprile 1968 degli operai comunisti della Marzotto, in Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 83-84.

<sup>26</sup> Volantino del 17 aprile 1968 della Democrazia Cristiana di Valdagno, *Ibid.*, p. 85. Bisogna ricordare che in quei giorni si apriva la campagna elettorale per le elezioni politiche che avrebbero avuto luogo il 19 maggio successivo; al di là degli interessi elettorali dei partiti in lizza che sono ovvi, la situazione veniva vissuta con preoccupazione

La Marzotto, dal canto suo, non sembrava per nulla interessata ad aprire un negoziato, anzi si preparava all'appuntamento del 19 aprile mostrando i muscoli. Infatti, il 17 aprile la direzione aziendale convocò la commissione interna per comunicare la decisione di sospendere a zero ore tutti i lavoratori del gruppo tessitura per la settimana successiva<sup>27</sup>, gettando così altra benzina sul fuoco.

Il venerdì lo sciopero doveva iniziare alle sette – un'ora dopo l'inizio del primo turno<sup>28</sup> – ed attivisti operai, commissari interni e dirigenti sindacali si presentarono di buonora davanti ai cancelli per organizzare i picchetti, ma trovarono schierato un consistente numero di carabinieri. Già durante l'ultimo sciopero del 10 aprile essi erano intervenuti, ma quel mattino la loro presenza venne rafforzata dall'arrivo verso le 7:30 degli agenti di P.S., giusto in tempo per garantire l'ingresso degli impiegati alle 8. Nell'area antistante l'ingresso si andavano concentrando gli operai diurni, quelli del turno di notte e quelli del primo turno, molti dei quali erano donne, che uscivano dopo un'ora di lavoro. Gli scioperanti cercarono di fermarsi sulla scalinata e in portineria in modo tale da ostruire il passaggio, ma i carabinieri decisero di farli sgomberare per garantire un corridoio di accesso alla fabbrica. L'operazione non avvenne però senza tensioni, i modi brutali e senza troppi riguardi per uomini o donne impiegati dai militi provocarono le reazioni dei manifestanti. Volarono così i primi calci e pugni. La situazione rimase sotto controllo, ma l'ambiente si stava surriscaldando.

Nel corso della mattinata arrivò un reparto della Celere, ma anche nel fronte opposto cresceva il numero dei manifestanti. Alcuni studenti univer-

---

da tutti perché non sarebbe comunque stato facile gestire l'incertezza di prospettive che avrebbe comportato per l'intera comunità una ulteriore riduzione degli occupati.

<sup>27</sup> «Oltre allo sfoltimento del personale, all'aumento dei carichi di lavoro ed al taglio dei cottimi, ai lanifici Marzotto sta profilandosi anche una preoccupante diminuzione degli orari di lavoro. La direzione ha informato ieri la commissione interna – secondo quanto affermato dalla CISL – che il gruppo tessitura (circa mille operai) rimarrà sospeso a zero ore, per tutta la prossima settimana. La situazione ha creato vivo allarme in tutta la vallata dell'Agno ed in particolare fra le maestranze. Le dimensioni del fenomeno – sempre secondo la CISL – superano ormai il fatto puramente sindacale ed investono l'economia della vallata, poiché l'indirizzo dell'azienda è chiaramente orientato verso un radicale ridimensionamento del settore laniero, senza prospettive di compensazione occupazionale, con la creazione di nuovi posti di lavoro» (*Preoccupante la situazione ai lanifici Marzotto*, "Il Gazzettino", 18 aprile 1968, p. 4). A riportare la notizia il giorno prima degli scontri è il quotidiano veneziano che – pur su posizioni moderate – è molto più attento ai problemi sindacali del Giornale di Vicenza. L'articolo riassume un comunicato stampa della CISL che preannuncia lo sciopero del 19 aprile.

<sup>28</sup> Il primo turno iniziava alle 6:00 e durava fino alle 14:00.

sitari avevano volantinato davanti alle scuole superiori di Valdagno incitando gli studenti a solidarizzare con gli operai in lotta, ed un corteo di circa 300 studenti raggiunse i cancelli della fabbrica.

Le scaramucce fra scioperanti e forze di polizia continuavano tanto che – ad un certo punto – il vicequestore ordinò la carica che obbligò i dimostranti a ripiegare, ma non riuscì a disperderli. La tensione poi diminuì, però la gente non se ne tornava a casa, anzi agli operai tessili si andavano aggiungendo altri lavoratori<sup>29</sup>, semplici cittadini e curiosi. Non c'era da meravigliarsi che accadesse, visto che mai prima di allora s'era vista tanta polizia schierata, né tanti operai decisi ad affrontarla.

Manifestanti e forze dell'ordine rimasero schierati uno di fronte all'altro per l'intera giornata e momenti di tensione si alternarono ad altri di relativa quiete, finché nel tardo pomeriggio accadde un fatto che fece precipitare la situazione. In uno dei tanti scontri, i carabinieri catturarono due manifestanti<sup>30</sup> e li trascinarono all'interno della portineria. I sindacalisti presenti intervennero per ottenere il loro immediato rilascio, ma le forze di polizia chiedevano in cambio lo scioglimento della manifestazione. Quando i negoziatori uscirono dalla portineria, annunciarono il rilascio dei due fermati, ma avvertirono anche che la manifestazione doveva considerarsi conclusa invitando i dimostranti a tornare a casa e «che da quel momento ognuno si sarebbe assunta la responsabilità di ulteriori incidenti»<sup>31</sup>.

La richiesta venne accolta con urla e fischi e partirono le prime pietre che infransero i vetri dello stabilimento<sup>32</sup>, una di queste colpì un agente. La reazione non si fece attendere, il vicequestore indossò la fascia tricolore ed ordinò la carica. Gli agenti cominciarono a sparare bombe lacrimogene ed i manifestanti risposero intensificando la sassaiola. Per procurarsi le pietre vennero divelte

---

<sup>29</sup> Nel corso della giornata si aggiunsero alla manifestazione anche gli operai delle Confezioni del Maglio, che avevano proclamato uno sciopero (qualche ora, non l'intera giornata) di solidarietà.

<sup>30</sup> I nomi dei due fermati sono: Savi Luciano e Massignani Guido (che non risultano nella lista dei 42 arrestati). Cfr. Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., p. 12.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>32</sup> «I carabinieri scendono e prendono uno e lo tirano su per le scale e lo picchiano. La rabbia allora è esplosa [*enfasi nei gesti, n.d.A.*], perché vedere sto' operaio portato su a pedate nel culo e botte sulla testa era una brutta cosa, proprio vedevi che lo facevano con odio. E allora hanno iniziato a volare sassi. Giù nella strada c'erano i nostri operai che avevano sassi e uova ed hanno cominciato a tirare sassi dappertutto e le vetrate della portineria, in un attimo erano tutte rotte.» (Floriani, *Intervista* cit.). Secondo il Floriani la reazione è immediatamente successiva al fermo dei due manifestanti. Si veda anche la colorita ricostruzione dell'episodio in Intervista a Consolaro Eraldo e Fioretto Gaetano, ex-operai della Marzotto Confezioni Maschili, effettuata il 6 giugno 1997. L'intervista integrale si trova in appendice in W. Cocco, *Una statua nella polvere...*, cit., pp. 211-225.

anche le spallette in travertino del ponte pedonale detto “del tessitore” e il muretto di cinta della stazione. Carabinieri e polizia furono costretti ad asserragliarsi all’interno dello stabilimento, tentarono più volte delle sortite, ma ogni volta la sassaiola riprendeva. Gli scontri avevano galvanizzato i manifestanti, oramai la rabbia era incontenibile e si riversò contro le proprietà dei Marzotto. Mentre le forze dell’ordine ingaggiavano scontri nell’area antistante la fabbrica, dimostranti devastarono l’atrio dell’Hotel Pasubio Jolly. Sorte analoga toccò al Magazzino della Lana i cui manichini vennero gettati nelle acque dell’Agno. Le ville di alcuni dirigenti dell’azienda, e quella di Paolo Marzotto furono prese d’assalto e la staccionata in legno di quest’ultima venne incendiata. Pare che ci fosse stato anche un tentativo – sventato dai militi – di assaltare la locale caserma dei carabinieri<sup>33</sup>. L’accensione di diversi falò portò all’intervento dei vigili del fuoco, vennero allertate anche le unità di Arzignano e Vicenza che furono bloccate dai manifestanti.

Tuttavia l’atto che suscitò più scalpore fu l’abbattimento della statua di Gaetano Marzotto Sr, fondatore della dinastia. Il monumento si trovava in Piazza Dante, poco lontano dall’ingresso dello stabilimento, dove era stato eretto nel 1955. Alcuni manifestanti lo presero d’assalto, incitati dalla gente che gremiva la piazza, come ricorda Floriani:

Dopo hanno cominciato a tirar giù il monumento. [...] Sono saltate fuori le corde, erano lunghe e grosse così! *[gesto con la mano ad indicare un grosso cavo, n.d.A.]*. Qualcuno è andato a prenderle in qualche contrada. Si sono arrampicati su delle scale – Marzotto era bello grande, sarà stato alto 7 o 8 metri – ed hanno attaccato la corda al collo. Al primo colpo è saltata una corda, si vede che era ben cementato, e allora pronti un’altra corda ancor più grossa. Una volta attaccata, si è sentito tutti gridare *ohhh ohhp*, tutta la piazza piena di operai, finché non è venuto giù sto’ monumento<sup>34</sup>.

Quanto durarono gli scontri? È difficile stabilire con esattezza la durata della rivolta né è possibile una precisa ricostruzione della dinamica degli eventi. Troppo diverse sono le cronologie fornite nelle ricostruzioni e

---

<sup>33</sup> «[...] le forze dell’ordine dovevano affrontare contemporaneamente l’assedio allo stabilimento centrale della “Marzotto” e un assalto alla tenenza dei carabinieri. Quest’ultimo è stato respinto grazie all’uso di bombe lacrimogene e raffiche intimidatorie sparate in aria» (*Tumulti feriti incendi durante lo sciopero a Valdagno*, “Il Giornale di Vicenza”, 20 aprile 1968, p. 1).

<sup>34</sup> Floriani, *Intervista* cit. Secondo Oboe le corde furono recuperate in un vicino cantiere e si trattò di un’azione che gli operai avevano “quasi programmato”, si veda B. Oboe, *Relazione alla tavola rotonda: «Il ‘68 a Valdagno»*, atti mai pubblicati inseriti in appendice a W. Cocco, *Una statua nella polvere...*, cit., pp. 200-205.

nemmeno le testimonianze dirette aiutano a far chiarezza<sup>35</sup>. I diversi resoconti divergono – a volte in maniera considerevole – sugli orari degli avvenimenti tanto da evocare la «sospensione del tempo storico nella rivolta» ipotizzato da Furio Jesi<sup>36</sup>.

In ogni caso, in simili frangenti, è la confusione a dominare, inevitabilmente. A dettare una svolta a quanto stava succedendo fu l'arrivo dei rinforzi di polizia – un altro reparto Celere ed uno di “baschi blu”<sup>37</sup> – che avvenne fra le 22:00 e le 23:30. Le forze dell'ordine – ora numerosissime – contrattaccarono disperdendo i manifestanti con lacrimogeni e, sembra, anche con altre bombe<sup>38</sup>, pattugliando le strade, setacciando cantine e pianerottoli dei palazzi e fermando chiunque capitasse a tiro. La maggior parte dei fermi – a quanto pare – si concentrò in queste ultime ore della giornata. Il bilancio degli scontri fu pesante: decine di fermati, di cui quarantadue arrestati e trasferiti al carcere di Padova e cinque denunciati a piede libero; le forze dell'ordine contarono cinquantotto fra feriti e contusi, mentre fra i dimostranti il numero dei feriti rimase imprecisato, perché solo pochi (i più gravi) si presentarono in ospedale, la maggior parte dei contusi evitò le cure

---

<sup>35</sup> Si vedano a questo proposito le perplessità espresse da Boscato in apertura del suo lavoro che – va riconosciuto – è la prima ricostruzione della vicenda che si fa carico di un esame critico delle fonti. Per la nostra ricostruzione abbiamo perciò tenuto costantemente presente il lavoro di Boscato, non senza però aver esaminato – ove possibile – le fonti alle quali egli stesso fa riferimento (in particolare la cronologia di Fortunato) e le cronache apparse sulla stampa in quei giorni.

<sup>36</sup> «La differenza tra rivolta e rivoluzione non va ricercata negli scopi dell'una o dell'altra; l'una e l'altra possono avere il medesimo scopo: impadronirsi del potere. Ciò che maggiormente distingue la rivolta dalla rivoluzione è invece una diversa esperienza del tempo. [...] si potrebbe dire che la rivolta sospenda il tempo storico e instauri repentinamente un tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso» (F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 19).

<sup>37</sup> Reparti corazzati dei carabinieri utilizzati – alla stregua della Celere – come squadre antisommossa. Secondo il resoconto di Fortunato arrivarono circa un migliaio di agenti fra celerini e carabinieri, questi ultimi rientravano allora dalla Sardegna. Cfr. Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., pp. 26-27.

<sup>38</sup> Sull'uso di altri ordigni, in particolare bombe a mano a basso potenziale, con i quali risultarono feriti anche sei giovani curiosi, venne successivamente aperta un'inchiesta che accertò il fatto. Il vicebrigadiere dei carabinieri Cosimo Calò fu rinviato a giudizio per lesioni aggravate nei confronti di Felice Randon, Gaetano Visonà, Ottavio Refosco, Tarcisio Toniolo, Antonio Zanotelli e Francesco Faloppi, i quali riportarono ferite guarite da dieci a trentacinque giorni. Condannato, venne amnistiato nel febbraio 1969, contestualmente alle sentenze di amnistia o di proscioglimento decise nei confronti dei manifestanti arrestati il 19 aprile. Si veda *Amnistia per quasi tutti i dimostranti. Nove proscioglimenti con formula ampia*, “Il Gazzettino”, 8 febbraio 1969, p. 4.



pubbliche per non essere denunciati, ma stando alle testimonianze furono numerosi<sup>39</sup>.

### *3 - Paura e rabbia al risveglio*

Il giorno dopo Valdagno si svegliava devastata e militarizzata. Carabinieri e polizia in ogni angolo della cittadina e nelle strade i segni della battaglia del giorno prima. Cos'era successo a Valdagno? Un paese che per oltre un secolo era stato il simbolo della moderazione e della collaborazione fra operai e capitale, un luogo in cui l'identificazione fra comunità e fabbrica era totale, quella comunità il 19 aprile aveva rotto violentemente la pace sociale e si era scatenata contro i beni dei Marzotto. È pur vero che a Valdagno non era difficile colpire un bene dei Marzotto, giacché quasi tutto apparteneva a quella famiglia, ma la violenza dei manifestanti si diresse esclusivamente su alcuni beni simbolo del dominio marzottiano; e poi nessuna immagine è più eloquente che quella statua a terra.

Quanto era accaduto non poteva che suscitare giudizi e sentimenti contrastanti. Senza dubbio, anche fra coloro che si erano ribellati, affiorava la paura e lo sgomento. Paura per quanto era successo e per quello che poteva succedere, come ricorda Fioretto:

Un aspetto è quello che io ho vissuto interiormente, naturalmente la mia educazione mi portava ad avere sempre rispetto delle autorità, anche contestandole. Per me è stato un atto liberatorio, ma anche un tormento dopo. Lanciare dei sassi all'autorità, al carabiniere e alla polizia. La sensazione era di dire "Basta! Non ne posso più della situazione", però sempre mi è rimasto il rimorso di aver tirato dei sassi all'autorità costituita. [...] Mi ero trasformato in un mostro a scagliare quei sassi, però ho liberato il mostro. Ho avuto sempre questo tormento, di aver lanciato i sassi contro i carabinieri, cosa che adesso mi sembra una cosa assurda, chissà cosa farei se mio figlio facesse un atto simile [...] Bastava che fosse morto qualcuno e si sarebbe scatenato l'inferno<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Anche sul numero dei fermati le fonti non concordano: Fortunato parla di 300 fermati di cui 150 rilasciati la notte stessa, mentre Boscato – sulla scorta del verbale di polizia – parla di ca. 140 fermati (tutto sommato la differenza potrebbe trovare giustificazione a seconda se si considerano o meno quelli rilasciati subito). Per quanto riguarda i feriti fra i dimostranti Fortunato afferma: «Impossibile accertare il numero dei feriti che sono comunque parecchi soprattutto fra i lavoratori» (Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 27). Anche Floriani ci racconta di aver ricevuto un colpo alla testa e che si andò a medicare da una parente. Si veda Floriani, *Intervista cit.*

<sup>40</sup> Consolaro e Fioretto, *Intervista cit.*

o paura delle rappresaglie, come racconta Floriani:

Il mattino dopo sono andato a lavorare. Eh sì, tutti a lavorare, tutti pieni di paura. Valdagno era ridotta proprio male. [...] I giorni successivi era tutto quieto, tutti in silenzio! Tutti gli operai avevano lanciato sassi, c'era stata unità tra di loro, ma poi vedendo le retate della polizia, tutti avevano paura di essere stati visti e che qualcuno facesse la spia. Anche perché la polizia aveva cominciato ad indagare su chi aveva lanciato i sassi, chi aveva abbattuto il monumento [...] C'erano indagini in corso e tutti avevano paura, tutti in silenzio. Tra di noi c'era la paura della delazione. Perché quella sera tutti avevano collaborato: operai ed anche cittadini di Valdagno che ci avevano aiutato<sup>41</sup>.

Molti percepirono che la rivolta del giorno prima avrebbe cambiato irrimediabilmente la vita valdagnese e l'incertezza di prospettive provocava sgomento. Nello stesso tempo era diffusa la consapevolezza che la responsabilità di tanta violenza era il frutto della rabbia accumulata in fabbrica e per troppo tempo repressa. Inoltre gli operai erano scesi in piazza contro le condizioni di sfruttamento ed il rischio di perdere il lavoro e avevano trovato ad accoglierli i manganelli e le bombe lacrimogene della polizia; fu questo a far esplodere la rivolta. La novità fu sì la violenta reazione degli operai, ma anche che, assieme a loro, si erano ribellati molti altri cittadini di Valdagno, sconfiggendo la secolare subordinazione a Marzotto. Questo era «il segno che il paese era definitivamente entrato nel mondo conflittuale e moderno del capitalismo avanzato»<sup>42</sup>.

Altre paure animavano gli animi della famiglia Marzotto, i suoi componenti vissero la vicenda come un dramma, basti pensare alle parole proferite poche ore dopo i fatti dall'Amministratore delegato Giannino Marzotto, nel colloquio telefonico col sindacalista Francesco Guidolin: «piangeva al telefono. Ricordo che mi disse: "...ma pensi, il sangue di mio nonno calpestato"..."»<sup>43</sup>.

Il trauma era stato così forte che la famiglia imprenditoriale stentava a credere che fosse realmente successo. I suoi operai, che erano sempre stati fedeli, non potevano essere d'improvviso diventati violenti ed ingrati contro chi per decenni aveva provveduto a dar loro lavoro e non solo. Quella statua abbattuta e quelle violenze dovevano essere senz'altro opera di estranei, sicuramente si trattava dell'azione di provocatori di professione che perse-

---

<sup>41</sup> Floriani, *Intervista* cit.

<sup>42</sup> Zandegiacomi, *Marzotto, un monumento...*, cit., p. 29.

<sup>43</sup> Intervista a Francesco Guidolin, sindacalista ex-segretario provinciale CISL, effettuata il 5 marzo 1997. L'intervista integrale si trova in appendice in W. Cocco, *Una statua nella polvere...*, cit., pp. 237-246.

guivano un progetto sovversivo di ampio respiro; la crescita in tutta la penisola della protesta operaia ne era un segno evidente, come dichiarò Gianino Marzotto:

Per me il gioco è chiaro, c'è un'orchestrazione politica a lungo raggio degli scioperi che si stanno svolgendo in Italia in questi giorni. Nel Veneto, l'estrema sinistra, piuttosto che Marghera dove la situazione è più complessa o Schio dove l'industria è di stato, ha scelto Valdagno, roccaforte dell'industria privata, e dove una popolazione laboriosa e pacifica era per di più impreparata al terrorismo<sup>44</sup>.

Certo si ammetteva che vi fosse anche gente di Valdagno in piazza, ma queste persone sono state loro stesse vittime delle azioni di esperti provocatori. I valdagnesi sono di indole moderata, e poi sono sempre stati grati ai Marzotto, quindi al massimo sono stati spettatori della violenza che si era scatenata. Se qualcuno di loro vi aveva partecipato, doveva essere stato sapientemente aizzato da personaggi senza scrupoli, che avevano anche distribuito del vino perché la gente perdesse il controllo di sé<sup>45</sup>.

Sostenere una versione dei fatti che escludesse la responsabilità della popolazione di Valdagno era frutto della paura che la rivolta fosse qualcosa di più che un momento di rabbia e potesse sconvolgere i secolari equilibri sociali esistenti a Valdagno. In realtà gli equilibri venivano sconvolti – questa volta come in molti altri momenti di crisi e trasformazione del modo di produzione capitalistico – dalle scelte aziendali. Ciò di cui gli industriali valdagnesi avevano paura era che la classe operaia non volesse più rimanere un soggetto passivo della trasformazione, rivendicasse cioè il diritto di opporsi alle trasformazioni che l'azienda intendeva imporre. È la paura di questo nuovo protagonismo che spinse i Marzotto, e con loro il fronte moderato, ad esorcizzare la rivolta avallando la tesi della provocazione esterna.

Vediamo perciò come prese corpo questa tesi – sostenuta dalla stampa moderata – perché essa condizionerà il successivo sviluppo degli eventi, ma

---

<sup>44</sup> S. Meccoli, *Per cinque ore i teppisti hanno devastato Valdagno*, "Corriere della Sera", 21 aprile 1968, p. 7.

<sup>45</sup> Il rapporto di polizia fa cenno alla comparsa di "damigiane" di vino nel corso della giornata, ed è un dettaglio riportato da vari articoli nelle cronache dei giorni successivi. È difficile trovare riscontri della veridicità dell'episodio che, peraltro, non sarebbe nemmeno inverosimile tenuto conto delle abitudini locali. Ma quanto vino doveva circolare per ubriacare tanta gente? Va infatti ricordato che è uno stereotipo il binomio dimostranti/abuso di alcool quando si verificano scontri con la polizia, è un modo per attenuare le responsabilità delle forze dell'ordine. È diverso cioè agli occhi dell'opinione pubblica dichiarare di essere dovuti intervenire – anche con metodi violenti – per riportare la calma fra ubriachi che hanno perso il controllo che non aver affrontato dei dimostranti lucidi, anche se arrabbiati.

vediamo anche quali furono i giudizi della stampa di opposizione sul 19 aprile.

#### ***4 - La rivolta nelle cronache dei giornali***

Alcune indiscrezioni – probabilmente raccolte negli ambienti delle forze di polizia<sup>46</sup> – diventano i pilastri della tesi della provocazione esterna che la stampa moderata, sia locale sia nazionale, accrediterà nei giorni successivi, dapprima timidamente e poi con versioni sempre più fantasiose. Tant'è che, se le nostre uniche fonti per ricostruire la giornata del 19 aprile fossero giornali come *Il Giornale di Vicenza*, *il Gazzettino* o *il Corriere della Sera*, saremmo portati a credere che effettivamente la popolazione di Valdagno fosse stata vittima di un complotto sovversivo e della speculazione politica a fini elettorali. Tuttavia, una lettura meno distratta di questi stessi quotidiani, sarebbe sufficiente per far emergere le contraddizioni in cui caddero i sostenitori della tesi del complotto.

*Il Giornale di Vicenza* del 20 aprile, nel raccontare quanto avvenuto il giorno prima, ad un certo punto scrive: «I disordini, [sono stati] sempre fomentati da un gruppo di facinorosi giunti da altri centri (a Valdagno, città civilissima, non si erano mai verificati episodi di violenza simile)...»<sup>47</sup>. Il cronista giunge a questa conclusione per mezzo del seguente ragionamento: i valdagnesi non si sono mai ribellati, quindi non possono essere loro i responsabili dei disordini.

L'inviato del *Gazzettino* – pur facendo ricorso ad una formula dubitativa – comincia a dare un volto a questi estranei e stabilisce anche il momento del loro arrivo:

---

<sup>46</sup> Boscato ha preso in esame anche il Rapporto del Commissario di Pubblica Sicurezza alla Procura della Repubblica di Vicenza allegato alla denuncia per i reati commessi dalle persone in stato di arresto. In esso si trovano alcuni degli elementi apparsi in quei giorni sulla stampa: delle damigiane di vino abbiamo già detto nella nota precedente. L'altro elemento è l'identificazione di alcuni manifestanti (una decina o una ventina), già noti alla squadra politica, come elementi sovversivi: militanti del PSIUP, studenti della facoltà di sociologia di Trento, appartenenti ad altre formazioni della sinistra extraparlamentare (come avremo modo di constatare per la stampa moderata si tratta più semplicemente di "sovversivi", i nomi sono usati indifferentemente). Il rapporto indica la presenza degli studenti universitari davanti alle scuole superiori di Valdagno, che volantinavano ed incitavano gli studenti a manifestare a fianco degli operai, e poi alla testa del corteo studentesco che raggiunse i cancelli della fabbrica.

<sup>47</sup> *Tumulti feriti incendi* cit., p. 1.

Nel pomeriggio, l'agitazione è tornata a farsi sentire, questa volta provocata a quanto sembra, da gruppi di studenti dell'Università di Trento che qualcuno ha detto appartenenti al PSIUP i quali si sono frammischiati agli operai. Niente esclude che questi giovani, più che rinfocolare in sentimenti e incoraggiare alla reazione, abbiano essi stessi provocato le agitazioni.<sup>48</sup>

Ma è il Corriere della Sera ad indicare con certezza le responsabilità; il giornalista pur essendo lontano, ed anche se non «riesce a comunicare per telefono con Valdagno»<sup>49</sup>, ha fonti più “sicure” dei suoi colleghi di provincia, infatti:

Nella tarda mattinata è giunto dall'Università di Trento un gruppo di studenti, pare aderenti al PSIUP. Gli studenti hanno cercato di confondersi coi manifestanti per rinfocolare gli scontri: allontanati dai sindacalisti, nel tardo pomeriggio, quando ormai i lavoratori si erano calmati, sono tornati in numero ancora maggiore, tenendo impegnate le forze dell'ordine sino a tarda ora<sup>50</sup>.

La testata nazionale manda poi il proprio inviato a Valdagno che *in loco* riesce ad aver maggiori dettagli che fornisce all'opinione pubblica nell'articolo di domenica 21 aprile:

Verso le 8 del mattino arrivano in città una ventina di giovani universitari e non, da Vicenza e da Trento. Sono soci dei circoli “Che Guevara” ed esponenti dei gruppi estremisti della facoltà di sociologia di Trento: un ateneo dominato da marxisti filocinesi e da cattolici che predicano la “teologia della rivoluzione” di padre Camillo Torres, il prete guerrigliero della Colombia. I venti arrivati ieri mattina a Valdagno sono in gran parte – secondo la polizia – marxisti filocinesi. Essi inducono gli studenti dell'Istituto tecnico tessile e del liceo a scioperare. “Difendete i vostri genitori” dicono.<sup>51</sup>

Il giornalista elenca tutte le sigle, le ideologie e le filosofie a suo parere deprecabili e socialmente pericolose, quei venti studenti universitari diventano così un concentrato di tutti i gruppi rivoluzionari che esistevano nel panorama italiano ed internazionale in quegli anni. Evocare tanto sovversivismo doveva far giungere al lettore un messaggio chiaro: anche se non esistevano elementi per attribuire quanto era successo ad appartenenti a questi

---

<sup>48</sup> Incendi, devastazioni, feriti a Valdagno durante lo sciopero, «Il Gazzettino», 20 aprile 1968, p. 4.

<sup>49</sup> Gravi incidenti a Valdagno per uno sciopero alla Marzotto, «Corriere della Sera», 20 aprile 1968, p. 19.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Meccoli, *Per cinque ore...*, cit., p. 7.

gruppi<sup>52</sup>, erano sicuramente loro i responsabili dei disordini di Valdagno, così come accadeva alla Fiat, a Valle Giulia o all'università di Trento. Lo spettro del comunismo che aleggiava nell'Europa e nel mondo intero aveva raggiunto anche questa valle dimenticata.

Anche i pezzi scritti per i giornali locali nella giornata di sabato (pubblicati la domenica) si arricchiscono di nuovi elementi rispetto ai resoconti del giorno prima. Le cronache vengono infarcite di dettagli sull'identità, la provenienza e la natura dei provocatori la cui fisionomia viene plasmata a seconda dei pregiudizi del giornalista. L'inviato de *Il Gazzettino*, per esempio, non manca di esprimere la sua misoginia:

È poi la constatazione che il novanta per cento delle porcherie di questa notte si devono a dei giovani, probabilmente a dei minorenni, maschi e femmine, queste peggiori dei loro compagni [...] Si racconta che vi fosse una bella ragazza bionda, di Trento, la quale davanti alla casa di Domizio Bernardi, dirigente del lanificio, gridasse: "Adesso veniamo e vi uccideremo tutti. Non abbiamo fretta, vi faremo fuori quando sarà il momento" [...] Con la tecnica di Mao, questi scamiciati che per tutto il giorno avevano gridato "Che Guevara!", si sparpagliavano per riunirsi in punti prestabiliti. [...] Alcune ragazzine che hanno invaso l'albergo "Pasubio" e il bar annesso, della catena dei Jolly, avevano baschetti rosa, minigonne e sciarpetta, con i loro amichetti sembravano brutte copie da grandi magazzini di "Bonnie e Clyde". Ma erano furie scatenate...<sup>53</sup>.

Se la produzione letteraria ed i documenti del movimento studentesco o dei gruppi rivoluzionari dell'epoca presentavano sovente un linguaggio retorico, pieno di luoghi comuni e tirate ideologiche insostenibili, tanto da meritarsi negli anni successivi critiche e derisioni da parte di molti, spesso anche dagli stessi autori, gli articoli della cosiddetta stampa moderata –

---

<sup>52</sup> In un altro passo dello stesso articolo, infatti, si afferma: «L'accertamento delle responsabilità non è facile. La vicenda presenta due successivi piani di svolgimento. Da un lato c'è un'azione sindacale, del tutto legittima: dall'altro c'è un ennesimo episodio di interferenza politica, da parte della sinistra estrema, nell'autonomia sindacale. [...] ieri gli attivisti del PSIUP esortavano la popolazione dagli altoparlanti installati sulle automobili, ad appoggiare gli scioperanti. È opinione diffusa qui che i comunisti, temendo anche di essere scavalcati dalla sinistra del PSIUP, non abbiano voluto perdere l'occasione di politicizzare l'azione sindacale» (*Ibid.*). È evidente che il giudizio sulle responsabilità diventa più sfumato, e non potendo sostenere la tesi della provocazione si preferisce accusare i partiti di sinistra di aver strumentalizzato politicamente la manifestazione, alludendo forse ad una responsabilità morale.

<sup>53</sup> L. Bergamo, *Una terribile notte di violenze ha sconvolto la vita a Valdagno*, "Il Gazzettino", 21 aprile 1968, pp. 1-2.

come dimostrano quelli qui riportati – non sono da meno in quanto a pregiudizi ideologici.

Ritornando all'articolo citato, scopriamo che – nonostante il bisogno di insistere sulla provocazione, magari colorandola di particolari piccanti – la cronaca del quotidiano veneziano tentenna lasciando trasparire alcune contraddizioni, vediamole:

Ma insomma che cosa è successo a Valdagno, cosa è avvenuto di tanto drammatico? Hanno abbattuto la statua di Vittorio Emanuele Marzotto, il primo Sindaco di Valdagno<sup>54</sup>, l'uomo al quale probabilmente Valdagno deve di esser oggi quella che è? D'accordo, è grave, ma ricordiamo che ci sono stati dei comunisti che hanno abbattuto la statua di Stalin e che poi sono rimasti più o meno, comunisti.<sup>55</sup>

Cosa significa? Che chi è sempre stato moderato (ed è stato sino ad allora fedele a Marzotto), può aver abbattuto la statua, e ciò nonostante essere rimasto, più o meno, moderato? Il giornalista non sembra perciò molto convinto della estraneità dei valdagnesi. La faccenda si complicò quando venne resa pubblica la lista degli arrestati; non era facile infatti conciliare la storia dei provocatori con la notizia che le persone arrestate erano tutte di Valdagno o di paesi limitrofi, anche se non mancarono le alzate d'ingegno:

l'elenco degli arrestati, pubblicato ieri mattina, ha profondamente scosso i valdagnesi: sono vicini di casa di tanta gente, i conoscenti, gli amici del bar dell'angolo che sono stati individuati, mentre i veri promotori delle sanguinose battaglie di venerdì notte sono riusciti, dopo aver acceso gli animi degli operai [...] a dileguarsi. E se è giusto che chi tra i dimostranti ha trascorso debba pagare, è insopportabile per una città civile che elementi ad essa estranei (non pochi quanti durante la manifestazione si erano qualificati per "maoisti", per giovani provenienti dalla facoltà di Trento, per "provocatori" di professione) riescano a portare una battaglia sindacale sul piano della rivolta civile e non figurino poi tra quanti verranno processati<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Questo è un particolare curioso, già il primo giorno il quotidiano veneziano aveva confuso il nome di Gaetano Marzotto Sr, con quello del figlio Vittorio Emanuele Marzotto. Qui il giornalista aggiunge il dettaglio storico (primo Sindaco di Valdagno), ma continua a sbagliare il nome del personaggio rappresentato nella statua. Probabilmente si confondeva con un'altra statua situata nel cortile dello stabilimento in cui è ritratto Vittorio Emanuele accanto al padre Gaetano Marzotto Sr.

<sup>55</sup> Bergamo, *Una terribile notte di violenze...*, cit.

<sup>56</sup> *Ieri nessun nuovo disordine a Valdagno dove sono giunti i carabinieri carristi*, "Il Giornale di Vicenza", 22 aprile 1968, p. 10.

Il giornalista esprime indignazione perché finiscono in galera i valdagnesi, mentre i veri responsabili la fanno franca, ed in questo modo tenta di conciliare la contraddizione. Ma se c'erano tutti questi "provocatori di professione", come sono giunti a Valdagno e come sono riusciti a fuggire dalla cittadina? Un editoriale del giorno dopo apparso sul giornale vicentino propone la seguente ipotesi:

I recenti fatti di Valdagno hanno riproposto con molta evidenza alcuni interrogativi che da qualche tempo incuriosiscono e turbano molti italiani. Da qualche tempo, infatti, si stanno moltiplicando in Italia disordini e violenze, che quasi sempre assumono il carattere di tumulti e sommosse. Tutte le occasioni sono buone: scioperi sindacali ed agitazioni studentesche, l'assassinio di Luther King o l'attentato a Rudi Dutschke. Una volta gli autori dei disordini e delle violenze erano, per spontanea ammissione, comunisti e agitatori sindacali. Ora, invece, i sindacalisti e perfino i comunisti negano la paternità dei disordini e addirittura, qualche volta, deprecano le violenze e i loro autori. Questi, secondo i resoconti di stampa, i rapporti della polizia e le stesse fonti comuniste, sarebbero i cosiddetti «cinesi»: una frangia turbolenta e anarcoide della estrema sinistra, in aperta rivolta contro gli stessi dirigenti del PCI e del PSIUP. Di loro, però, si sa ben poco: non se ne conoscono né le sedi, né i capi, né l'organizzazione. L'unica cosa certa è quella che, invece del codino, portano la barba. Tutto questo soddisfa ben poco la pubblica opinione e contraddice apertamente i fatti a cui i fantomatici «cinesi» danno origine ed i mezzi con i quali essi agiscono. Che manchi un'organizzazione sembra infatti assai poco credibile, se riescono sistematicamente e rapidamente a sfruttare ogni più piccola, sporadica, occasionale ragione di malcontento: ed appare anche meno credibile quando si considerino i sistemi con i quali i così detti cinesi dirigono e trasformano ogni manifestazione. Sono infatti piccoli gruppi decisi e violenti, che non innalzano cartelloni e non perdon tempo ad arringare dimostranti e scioperanti, ma si abbandonano alle violenze più dirette e ingiustificate, lanciando sassi contro case private ed edifici pubblici, devastando e saccheggiando negozi e pubblici esercizi, colpendo cioè cose e persone che non hanno niente a che fare coi motivi dello sciopero o della dimostrazione. La cosa più incredibile però, è l'abilità con cui sanno sottrarsi ai fermi, agli arresti, alle ricerche della polizia, scomparendo improvvisamente, come fantasmi al termine dei tumulti. Eppure alla polizia non dovrebbe essere difficile individuarli: innanzi tutto perché, secondo i rapporti ufficiali, sarebbero elementi estranei alla città o alla località che giungono dai paesi vicini o da altri quartieri del luogo dove avvengono queste manifestazioni e poi perché gli agitatori sarebbero in gran parte forniti di barbe notevoli e appariscenti. Se vengono da fuori – vicino o lontano che sia – si serviranno pure di mezzi di trasporto; e se portano la barba non sarà certo una barba finta da porsi sul volto al momento dell'azione e da riporsi rapidamente in tasca al



momento opportuno, come attori che rimettono i loro posticci nella valigetta alla fine dello spettacolo. Così sembra sia successo a Valdagno, dove una normale e legittima manifestazione sindacale è stata trasformata nel giro di poche ore in una vera e propria sommossa, ad opera – si afferma – di qualche dozzina di «cinesi» calati dai paesi e dalle città vicine, dei quali le stesse organizzazioni sindacali hanno deprecato gli atti di teppismo e di vandalismo, ma di cui nessuna traccia si è però trovata fra i 47 arrestati ed i numerosi elementi fermati dalla polizia.

A questo punto ci sono solo tre spiegazioni: o la nostra polizia è incapace ed inetta; non è informata in anticipo dei possibili sviluppi di una situazione; non sa controllare le strade di accesso (e di ritirata) a un paese; non sa individuare i capi di una sommossa e gli elementi più facinorosi; non possiede schede segnaletiche e informatori; si intimorisce di fronte a venti giovanotti armati solo di bastoni e sbarre di ferro; non dispone di radio e automezzi per far giungere rapidamente sul posto rinforzi, che servano, anche a bloccare e irretire gli agitatori.... Tutte accuse che appaiono troppo dure e troppo ingiustificate nei confronti della polizia italiana.

Oppure, seconda spiegazione, questi «cinesi» sono assai più bravi, addestrati e furbi dei guerriglieri di Jap e «Che Guevara».

O, infine, questi fantomatici «cinesi» esistono solo nella fantasia dei giornalisti, nei rapporti della polizia e negli alibi dei nostri tradizionali agitatori, i dirigenti dell'estrema sinistra che in vista delle elezioni vogliono presentarsi come democratici impeccabili, amanti della democrazia, della pace e della religione, mentre perseguono i loro scopi tradizionali con altri mezzi, sotto nuove vesti e con nuove «ragioni sociali»: quella, ad esempio, di «cinesi».

In tal caso si tratterebbe sempre di barbe finte: ma solo allegoricamente<sup>57</sup>.

Abbiamo ritenuto di riproporre integralmente l'articolo perché esso è paradigmatico dell'atteggiamento dei sostenitori della teoria della provocazione «cinese». È evidente – sostengono – che esiste una strategia internazionale della provocazione messa in atto da professionisti ben addestrati (e quindi doppiamente pericolosi) che approfittano di “ogni più piccola, sporadica, occasionale ragione di malcontento” per i loro loschi fini. Ma se non si riesce a prenderli, quali sono le ragioni? O la polizia è incapace o non ha sufficienti mezzi per reprimere e prevenire efficacemente le loro azioni; oppure questi provocatori sono troppo bravi, o ancora essi sono il frutto della fantasia di poliziotti e giornalisti ed i «cinesi» sono in realtà i comunisti travestiti. È come dire la nostra ipotesi non regge, bisognerebbe poter consentire alla polizia di difendere efficacemente la proprietà privata – magari si potrebbe imprigionare preventivamente i sospetti sovversivi,

---

<sup>57</sup> *Barbe finte?*, “Il Giornale di Vicenza”, 23 aprile 1968, p. 1.

come succedeva in occasione delle visite di Mussolini – perché di sicuro dietro ai disordini ci sono i sovversivi di sempre: i comunisti (ma, se leggiamo attentamente la prima parte, anche i sindacalisti). Quello che omette di dire l'editorialista è che, se nessun provocatore è giunto e poi scappato da Valdagno, dietro a quei sindacalisti c'erano centinaia di operai che avevano una "piccola, sporadica, occasionale ragione di malcontento" che li spinse ad abbattere la statua del fondatore della fabbrica dove lavoravano.

Ben diverso era il giudizio di comunisti e socialproletari sui fatti del 19 aprile: è il paese intero che si è ribellato a Marzotto, non soltanto la classe operaia, e per quanto riguarda la violenza additarono le responsabilità della polizia nell'esasperare gli animi dei manifestanti. Il 21 aprile, due giorni dopo gli scontri, giunse a Valdagno per un comizio elettorale Alessandro Natta, futuro segretario politico del PCI, che pubblicò il successivo 23 aprile sull'organo del partito un editoriale dal titolo *Giù dal piedistallo*, il cui contenuto, presumibilmente, riassume il discorso fatto sulla piazza di Valdagno:

A Valdagno uno sciopero sindacale, che non era purtroppo il primo a cui gli operai di quell'industria tessile erano costretti dall'ostinata resistenza, dal rifiuto persino di discutere da parte di un padrone che si credeva onnipotente, oltre che amato come un buon padre, si è trovato di fronte venerdì scorso l'intervento repressivo e provocatorio dell'apparato poliziesco dello Stato e del governo di centro-sinistra, agli ordini e a difesa di Marzotto. L'esasperazione provocata – dicono anche le ACLI – «dalle continue sospensioni, dagli aumentati carichi di lavoro e dalla diminuzione dei salari, in contrasto, oltre tutto, con l'aumento della produttività», è sfociata così nella collera, nella rivolta di un'intera città. Hanno gettato giù dal piedistallo il fondatore della dinastia Marzotto! Hanno già dato un colpo al mito, al potere, e anche alla proprietà del grande, paterno industriale in una città dove non solo le fabbriche, ma tutto, anche le strade che a quelle fabbriche conducono, sono proprietà privata, feudo di Marzotto. È un fatto nuovo questa combattiva decisione dei lavoratori, e soprattutto questo stringersi attorno a loro, nella solidarietà e nella lotta, di giovani studenti, di professori, di commercianti. [...] Nulla è più assurdo del meschino tentativo che viene facendo, in modo corale, la stampa dei padroni e del centro-sinistra, di dare a questo moto e alle forme anche aspre che esso può assumere, la portata e il senso di atti di sobillazione, di inconsulte fiammate accese da qualche sparuto gruppo di estremisti, da qualche studente. Fa notizia, secondo il codice dei dirigenti della RAI-TV, che a Valdagno degli uomini abbiano morso un cane: ma a Valdagno come alla Zoppas, a Verona come a Porto Tolle, guai a non intendere che gli uomini sono la massa degli operai, dei contadini, quelli comunisti certo – e noi rivendichiamo in pieno la nostra presenza, la nostra funzione di avanguardia – ma anche quelli delle organizzazioni cattoliche, anche quelli che nel passa-

to hanno avuto fiducia e votato per la DC. [...] L'altro giorno a Valdagno un operaio, e non era un comunista, diceva senza sapere forse che usava le parole solenni con cui Goethe salutava la prima vittoria dei sanculotti francesi: «Qui oggi comincia una nuova storia!»<sup>58</sup>.

Si intravede nelle parole del dirigente comunista la sorpresa per i fermenti che attraversano la cittadina laniera, ma anche la speranza che essi siano premonitori di cambiamenti sociali e politici e – al di là della scontata rivendicazione del proprio ruolo di avanguardia nelle lotte – riconosce che dietro alla rivolta ci sono le masse cattoliche e le loro organizzazioni sindacali.

Per quanto riguarda poi la versione dei fatti fornita dalla stampa moderata, i numerosi articoli usciti nell'organo del PCI in quei giorni, si limitavano a mettere in evidenza le contraddizioni in cui cadevano i cronisti moderati, e ad esaltare la “lotta di popolo”.

Non molto diversa è la posizione del PSIUP che saluta l'atto di ribellione come l'inizio di una nuova epoca ed intensifica le proprie iniziative a Valdagno a sostegno dei lavoratori della Marzotto e per la liberazione dei prigionieri<sup>59</sup>.

E gli studenti trentini, i «barbudos», «i cinesi»? Il 19 aprile ebbe effettivamente l'effetto di attrarre l'attenzione del movimento studentesco e delle formazioni della sinistra extraparlamentare, come ci ha raccontato Cecchin:

non credo che fossero molti gli studenti di Trento a Valdagno prima che scoppiassero i disordini, infatti io e altri abbiamo sentito che c'era una ribellione abbastanza violenta in corso a Valdagno. Io e altri due o tre compagni di Vicenza – ma c'erano anche altri giovani che studiavano a Padova – siamo andati a Valdagno il giorno dopo. Mi ricordo di aver visto nell'Agno vestiti, attrezzature, manichini ecc. del Fuso d'oro<sup>60</sup>, poi c'erano stati dei danni alla villa di Marzotto, all'azienda ed alle case dei dirigenti. Noi siamo andati là per parlare con gli operai, per avere delle notizie – diciamo di prima mano

---

<sup>58</sup> *Giù dal piedistallo*, “l'Unità”, 23 aprile 1968, p. 1.

<sup>59</sup> «Operai ed operaie della Marzotto, dopo aver abbattuto il Marzotto di bronzo, bisogna vincerla col Marzotto in carne ed ossa [...] Ricordiamoci che lavorare di più vuol dire più disoccupati: se oggi accettiamo i nuovi ritmi e i nuovi cottimi domani possiamo trovarci la lettera di “sospensione” perché Marzotto ottiene la stessa produzione con meno operai che però lavorano di più. Quindi non collaboriamo col padrone quando manda “quelli dal camice bianco”...»: Volantino del 29 aprile 1968 degli operai Marzotto del PSIUP, in Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 114-115.

<sup>60</sup> Il Fuso d'oro, come il Magazzino della Lana, erano delle catene di negozi di tessuti e abbigliamento che commercializzavano i prodotti Marzotto, per questo spesso vengono usati indifferentemente dai testimoni.

– dai protagonisti, e siamo andati a casa di un dirigente sindacale della CISL, non mi ricordo il nome, ma era di Valdagno, un quadro intermedio. Egli ci ha parlato di questi fatti; la stampa ed i mass-media avevano già dato la colpa agli studenti dell'università di Trento che erano venuti a sobillare gli animi, però anche lui diceva che in realtà non c'erano state presenze significative di universitari di Trento, era stato un movimento spontaneo.<sup>61</sup>

È soltanto dal giorno dopo la rivolta che il movimento studentesco e i militanti della sinistra extra parlamentare accrebbero il loro interesse per la classe operaia valdagnese, che prima consideravano troppo integrata e moderata. Nei giorni seguenti a Venezia gli studenti manifesteranno davanti al Gazzettino per protestare contro le informazioni tendenziose pubblicate sui fatti di Valdagno e si scontreranno con la polizia<sup>62</sup>. In molte occasioni, nei giorni immediatamente successivi, ma anche durante l'occupazione della fabbrica, studenti e militanti rivoluzionari parteciperanno ai picchetti di boicottaggio davanti ai negozi del Fuso d'oro e ad altre iniziative.

### ***5 - L'accordo del 12 maggio***

La cittadina rimaneva in stato d'assedio, presidiata com'era da centinaia di agenti, e 42 persone erano finite in carcere<sup>63</sup>. La domenica successiva, i sacerdoti di tutte le chiese della cittadina stilarono un comunicato che lesse in luogo dell'omelia in tutte le messe:

La nostra Valdagno ha passato una delle giornate più tristi e dolorose della sua storia. Quella che doveva essere, secondo le intenzioni, una pacifica e legittima dimostrazione di lavoratori compatti e responsabili per le loro giuste rivendicazioni è degenerata in forme di violenza, di distruzioni e di vandalismi, indegni di un paese civile. Ci conforta il sapere che tali fatti sono stati deprecati dalla maggioranza dei cittadini, anche perché causati in gran parte da forze estranee al nostro ambiente di Valdagno.<sup>64</sup>

---

<sup>61</sup> Intervista a Cecchin Andrea effettuata il 18 giugno 1997. Cecchin, nel 1968, era studente di sociologia a Trento, aveva partecipato all'occupazione dell'Università ed alle attività del movimento studentesco trentino. Cfr. inoltre Consolaro e Fioretto, *Intervista cit.*

<sup>62</sup> La manifestazione si tenne il 22 aprile; si veda "Il Giornale di Vicenza", 23 aprile 1968, p. 1.

<sup>63</sup> Il giudice istruttore aveva disposto il trasferimento degli arrestati nel carcere di Padova, in attesa di vagliare le singole posizioni.

<sup>64</sup> Dichiarazione letta dai sacerdoti di Valdagno durante l'omelia della domenica 21 aprile 1968 (domenica in Albis), in Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 99-100.

La chiesa valdagnese accreditava così la tesi dei provocatori esterni. È probabile che la preoccupazione principale dei sacerdoti valdagnesi fosse quella di smorzare la tensione sociale e cercare di ricucire la ferita che si era aperta nella comunità. Per questo era necessario scaricare la responsabilità su degli estranei, se nessuno nella comunità era colpevole sarebbe stato più facile riaprire il dialogo. Forse si trattò di un tentativo di evitare di prendere apertamente posizione a favore o contro una delle parti, ma la scelta dei sacerdoti valdagnesi fu interpretata da molti come un esplicito appoggio a Marzotto e suscitò una curiosa forma di protesta. Quando si diffuse la notizia dell'omelia letta dai parroci, alcuni giovani cattolici dissenzienti decisero di esprimere in modo pacifico, ma eclatante, il loro disaccordo. Si presentarono alla messa delle undici nella parrocchia di San Gaetano, si sedettero in prima fila e, quando il parroco lesse il comunicato, si alzarono ed abbandonarono in silenzio la chiesa, suscitando scalpore fra i fedeli<sup>65</sup>. Era giunta l'epoca della disobbedienza civile.

Quando fu resa nota la lista degli arrestati, ci si rese conto che in galera erano finite tutte persone, per la maggior parte giovani, di Valdagno o dei paesi limitrofi: operai della Marzotto, ma anche altri operai, studenti e cittadini. L'unico "forestiero" era un professore padovano di 25 anni che insegnava nella scuola media di Valdagno. Erano tutti amici, parenti, vicini di casa che se avevano partecipato agli scontri, lo avevano fatto assieme a centinaia di altri concittadini. In ogni caso, per la maggioranza della popolazione i prigionieri dovevano essere liberi e poter tornare alle loro occupazioni. Soltanto così si sarebbe potuto tornare alla normalità. È questa l'opinione delle organizzazioni sindacali che fecero della loro scarcerazione, e del reintegro nel posto di lavoro<sup>66</sup>, una condizione preliminare alla riapertura delle trattative. Non diversamente la pensavano tutte le forze politiche valdagnesi, moderate e di opposizione. Il giorno dopo i disordini, il Sindaco prof. Bruno Cisotto<sup>67</sup> convocò d'urgenza una seduta straordinaria

---

<sup>65</sup> Al gesto di protesta ha partecipato anche Fioretto e – secondo il suo racconto – sua madre, messa al corrente dell'accaduto, pianse per il gesto "sovversivo" del figlio. Il racconto dell'episodio non è stato purtroppo registrato, ma è stato ricostruito sulla base degli appunti presi nel corso dell'intervista e riportato in calce alla stessa (Consolaro e Fioretto, *Intervista* cit.). Sull'episodio si veda anche Cederna, *Papà Gaetano non basta...*, cit.

<sup>66</sup> Sui dipendenti della Marzotto arrestati pendeva un provvedimento di licenziamento, sospeso in attesa che la magistratura chiarisse il ruolo e le responsabilità di ciascuno di loro.

<sup>67</sup> Non fu l'unica iniziativa del sindaco: per la mattinata di lunedì 22 aprile egli promosse un incontro fra tutti i sindaci della vallata ed il Ministro del lavoro Bosco, in visita ufficiale a Vicenza. L'incontro si tenne in prefettura ed al ministro vennero sottoposte varie richieste fra cui: l'approvazione della Legge Tessile e l'insediamento di un'industria pubblica non tessile nella vallata. Sempre nello stesso giorno il sindaco

del consiglio comunale per lunedì 22 aprile. La riunione – alla quale la cittadinanza partecipò massicciamente<sup>68</sup> – si tenne in un’atmosfera tesissima e si concluse con il seguente ordine del giorno, approvato all’unanimità:

Il Consiglio Comunale, riunito in sessione straordinaria nel giorno 22 aprile 1968, vivamente preoccupato della drammatica situazione venuta a crearsi nella città di Valdagno, esprime innanzi tutto il suo solidale appoggio alle legittime attese dei lavoratori, ravvisa nei seguenti punti le premesse indispensabili per riportare serenità e fiducia in tutta la popolazione della vallata: richiedere l’immediato rilascio, comunque entro 24 ore, delle persone fermate dalle forze di pubblica sicurezza di venerdì, ritenendo che il rilascio sia un atto di giustizia verso cittadini così indiscriminatamente arrestati, anche per gli episodici atteggiamenti provocatori assunti da alcuni elementi della polizia; auspicare la più sollecita e positiva conclusione delle trattative sindacali già in corso; impegnare le autorità di governo ad intervenire, con ogni mezzo disponibile, al fine di sbloccare la difficile situazione di Valdagno e della vallata promuovendo e facilitando l’istituzione di nuovi posti di lavoro; sollecitare il ritiro da Valdagno delle forze dell’ordine qui affluite da altre sedi.

A tale scopo dà preciso mandato al Sindaco di svolgere continua ed assidua opera, avvalendosi della cooperazione dei capigruppo che si ritengono insediati in commissione permanente. Il Consiglio esprime infine la decisione di dimettersi qualora le attese e le speranze suesprese non siano soddisfatte.

F.to Filotto, Ferrio, Perin, Trafforti<sup>69</sup>.

Il Consiglio comunale chiedeva alla magistratura la scarcerazione dei prigionieri entro 24 ore, denunciava l’azione delle forze di polizia e ne chiedeva l’allontanamento da Valdagno, minacciando le dimissioni nel caso le richieste non venissero accolte. Questa presa di posizione, molto netta, la dice lunga sullo stato d’animo dei valdagnesi. Sarà anche stato sotto la spinta emotiva e le pressioni della folla che aveva partecipato alla seduta consigliare, come dichiarò qualche giorno dopo il capogruppo liberale Alfonso Ferrio ritirando il proprio appoggio al documento sottoscritto, ma il 26 aprile tutti i consiglieri – eccezion fatta per i quattro rappresentanti liberali – presentarono le dimissioni mettendo in difficoltà il prefetto.

---

ebbe un incontro con Giannino Marzotto. Nel frattempo l’amministrazione comunale si adoperava con la magistratura per una rapida scarcerazione degli arrestati.

<sup>68</sup> «[...] quattro ore di vivace seduta alla quale ha partecipato (e spesso in senso stretto, per i frequenti interventi di approvazione o disapprovazione e per le richieste urlate ad alta voce) un pubblico valutabile ad oltre trecento persone» (*Giornata di intense consultazioni a Valdagno*, “Il Giornale di Vicenza”, 23 aprile 1968, p. 5).

<sup>69</sup> *Ibid.*

Il Partito Liberale, bisogna ricordarlo, era il partito di Marzotto: Vittorio Emanuele Marzotto era deputato liberale in quel collegio, e Ferrio era un funzionario della Marzotto. Quest'ultimo non poteva che schierarsi apertamente al fianco della famiglia industriale, perciò – appena fuori della mischia – si affrettò a ritrattare.

Gli avvenimenti del 19 aprile costituivano un ostacolo alla ripresa dei colloqui fra le parti, la famiglia industriale si sentiva tradita da una popolazione per la quale aveva fatto molto e una riconciliazione non sarebbe stata facile. L'amministrazione comunale riteneva necessario che si riaprisse la comunicazione fra azienda e sindacati, e a questo scopo il Sindaco convocò i rappresentanti sindacali ed il consigliere delegato della Marzotto nella giornata di lunedì 22, ma dovette prendere atto che le posizioni erano troppo distanti.

Il problema degli arrestati complicava la vertenza in corso, ma per i sindacati non spostava i termini del confronto. Essi non erano disposti ad accantonare i problemi delle sospensioni e dei cottimi, anzi consideravano che, se non riprendevano le trattative con l'azienda, i lavoratori dovevano riprendere le agitazioni. Intervenne anche il prefetto, dott. Castellucci, che convocò le parti il 23 aprile, ma anche questo incontro fallì. La reazione delle organizzazioni sindacali non si fece attendere; esse proclamarono uno sciopero di 24 ore per il giorno dopo. Non si trattava di una decisione facile, Valdagno era ancora sotto choc e si trovava ancora in stato d'assedio, ma era necessario uscire dall'*impasse*. I sindacati perciò invitarono i lavoratori ad astenersi dal lavoro, ma non indissero alcuna manifestazione, per evitare occasioni di scontro. Allo sciopero aderì la stragrande maggioranza dei lavoratori e non vi furono incidenti<sup>70</sup>.

Gli arrestati rimanevano intanto nel carcere di Padova; il magistrato non si era ancora pronunciato sulla loro sorte. Ad occuparsi della loro difesa sarebbe stato un collegio unico di legali, messi a disposizione dalle organizzazioni sindacali; nel contempo PSIUP e PCI organizzarono per il 26 aprile una manifestazione davanti alle carceri di Padova reclamando la liberazione degli arrestati.

Il 30 aprile la Marzotto convocò una conferenza stampa, nella quale il Consigliere delegato Giannino Marzotto rese pubblica l'interpretazione aziendale dei fatti del 19 aprile. Egli ribadiva che:

ci troviamo dunque di fronte ad un disegno premeditato e politico in cui operano forze eversive che hanno trovato a Valdagno la "piazza ideale" per la loro azione di disordine. Da un lato l'esistenza di uno stato di tensione, dall'altro

---

<sup>70</sup> «L'adesione allo sciopero è pressoché totale. Vi aderisce il 95% degli operai e l'80% degli impiegati. È indubbiamente una preziosa vittoria per il sindacato» (Bosco, *A Valdagno cade...*, cit., p.37).

l'impreparazione di un paese civile a questo tipo di intimidazione e la sua sbigottita incapacità di resistere in difesa della democrazia.<sup>71</sup>

L'azienda ribadiva la teoria della provocazione organizzata, della strumentalizzazione a fini politici in vista delle elezioni politiche del 19 maggio; riaffermava le ragioni della ristrutturazione e minimizzava gli effetti negativi sui salari e sull'occupazione che il nuovo sistema di cottimo avrebbe causato. Le posizioni fra azienda e sindacato rimanevano inconciliabili, così naufragò l'incontro del 2 maggio e le organizzazioni dei lavoratori proclamarono altre 24 ore di sciopero – questa volta esteso anche alle Confezioni – per il 9 maggio.

Nel frattempo ci furono le prime scarcerazioni, i primi cinque arrestati furono rimessi in libertà il 29 aprile<sup>72</sup> e, nell'arco di una decina di giorni, vennero rilasciati tutti a piccoli gruppi; gli ultimi sette verranno liberati in concomitanza con la firma dell'accordo col sindacato.

Queste decisioni, insieme alle pressioni delle forze politiche sui loro rappresentanti dimissionari e l'avvenuta evacuazione delle forze di polizia da Valdagno, convinsero i consiglieri a ritirare le dimissioni il 10 maggio. Contemporaneamente, presso la prefettura, riprendevano gli incontri tra le parti che approdarono ad un accordo che si componeva di due documenti: una premessa politica sottoscritta l'11 maggio e l'accordo aziendale sottoscritto il giorno successivo. La premessa politica era del seguente tenore:

Le parti concordemente deplorano i noti episodi di facinorosa violenza compiuti la sera del 19 aprile da gruppi estranei all'ambiente del lavoro; episodi vandalici che sono giunti a colpire valori morali che fanno parte del patrimonio storico della città di Valdagno e che hanno offuscato la dura ma responsabile lotta sindacale rendendo più difficile e ritardando le positive soluzioni dei problemi; si danno reciprocamente atto del ristabilito clima di normalità di rapporti e di conseguente dignitosa collaborazione, premessa indispensabile per un progresso economico e sociale.<sup>73</sup>

Essa era il prezzo politico che Marzotto chiedeva per chiudere la partita: si doveva accettare l'interpretazione padronale dei fatti del 19 aprile. Essa negava il protagonismo della popolazione nella "rivolta" contro i signori

---

<sup>71</sup> *Ibid.*, pp. 339-345.

<sup>72</sup> Il "Giornale di Vicenza" non pubblicò la lista degli arrestati, ma informò dei rilasci man mano che avvenivano dando anche le generalità delle persone liberate. I rilasci con buona probabilità sono databili il giorno precedente la pubblicazione ed avvennero secondo la seguente sequenza (la data che indichiamo è quella di pubblicazione, n.d.A.): cinque il 30 aprile, sei il 1 maggio, tre il 3 maggio, otto il 4 maggio, quattro il 7 maggio, quattro l'8 maggio, cinque l'11 maggio e sette il 12 maggio.

<sup>73</sup> *Il testo della dichiarazione e dell'accordo contrattuale*, "Il Giornale di Vicenza", 15 maggio 1968, p. 5. Si veda anche Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., pp. 347-350.



della vallata; si trattava di un prezzo troppo alto per chi aveva salutato il 19 aprile come l'inizio di una nuova era e sarebbe stato un voltafaccia nei confronti di chi si era ribellato. Ed è proprio a causa di questa premessa che la CGIL rifiutava di sottoscrivere l'accordo aziendale; un accordo che i dirigenti di questo sindacato valutarono positivamente, come dichiararono nei giorni successivi. Infatti, la costituzione di commissioni miste per la valutazione dei cottimi, previsto dal nuovo accordo, era stata un cavallo di battaglia della CGIL<sup>74</sup>. La mancata sottoscrizione dell'intesa però esclude i rappresentanti di questo sindacato dalla partecipazione alle commissioni.

I due documenti vennero sottoscritti quindi dalla Marzotto, dall'Associazione Industriali e da CISL e UIL. Ma se la UIL era un sindacato minoritario che in quegli anni godeva di una dubbia fama a Valdagno<sup>75</sup>, rimane da spiegare perché il sindacato cattolico – che rappresentava la maggioranza dei lavoratori della Marzotto – sottoscrisse quella premessa. In dichiarazioni successive, due dei sindacalisti CISL firmatari dell'accordo – Francesco Guidolin e Bruno Oboe – hanno affermato che quella dichiarazione politica fu il prezzo pagato per far rilasciare le persone arrestate. Entrambi hanno detto che la dichiarazione non convinceva nessuno, ma avevano avuto assicurazioni e formali impegni dal prefetto e dall'azienda sulle future posizioni processuali degli arrestati e sulla conservazione del loro posto di lavoro<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> L'accordo sanciva l'introduzione del Sistema Bedaux 60/80 per il cottimo individuale: esso prevedeva che l'incentivo di cottimo potesse arrivare sino ad un 30% di aumento sulla paga oraria. Ma prevedeva anche un piano di introduzione progressivo ed il pagamento di una somma una tantum di 31.000 lire frazionate in più *tranches* a titolo di risarcimento per i mancati guadagni in fase di avvio ed altre provvidenze minori. Un altro punto importante era il blocco delle sospensioni. Sul calcolo dei punti di cottimo secondo questo sistema si veda Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., pp. 126-129.

<sup>75</sup> La UIL sembrava caratterizzarsi a Valdagno per il massimalismo verbale e la pratica moderata. Una ragione più profonda però rendeva diffidenti nei suoi confronti gli altri operai: la nascita della UIL in Marzotto datava dai primi anni Sessanta, essa nacque dalle ceneri del vecchio sindacato "giallo" aziendale, il S.I.V.

<sup>76</sup> «Queste cose non si possono certamente scrivere, ma è altrettanto vero che dietro a quella scelta, che noi abbiamo fatto, c'erano impegni precisi: avevamo preteso che non fosse dato avvio a nessun procedimento penale nei confronti dei 40 lavoratori che erano in carcere e dovevano essere scarcerati (cosa che poi è avvenuta). Queste cose certamente non passeranno alla storia come grandi lotte di valore sociale, ma credo che fare sindacato significa collocarsi in un contesto sociale dato e bisogna dare risposte ai problemi così come si pongono ed agire in difesa della gente, a tutti i livelli» (Oboe, *Relazione alla tavola rotonda...*, cit.).

Ufficialmente, con questo accordo Valdagno riconquistava la pace sociale e cercava di dimenticare un episodio che aveva sconvolto la tranquilla vita cittadina. Si pensava che fosse un episodio isolato, un momento di rabbia ormai passato, invece si era innescata una dinamica sociale che ben presto sarebbe emersa in tutta la sua portata. Se il vento della rivoluzione spirava forte a Parigi in quei giorni<sup>77</sup>, esso avrebbe nuovamente fatto sentire i suoi effetti anche nella piccola ed isolata Valdagno.

### **6 - Una pace precaria: la lotta riprende**

Un primo segnale che il 19 aprile aveva lasciato il segno sulla popolazione locale si ebbe pochi giorni dopo la chiusura dell'accordo sindacale, cioè il 19 maggio, giorno delle elezioni politiche. Ad un mese esatto dagli scontri, il risultato elettorale fu il seguente<sup>78</sup>:

LISTA	CAMERA		SENATO	
	1963	1968	1963	1968
DC	9563	9410	8743	8652
PCI	1083	1890	1057	2282 (2)
PSIUP	(1)	858	-	(2)
PLI	2969	1988	2392	1725
PSI	2582	3596 (3)	2124	3111 (3)
PSDI	1660	(3)	666	(3)
PRI	39	133	54	155
MSI	408	432	401	413
PDIUM	58	56	-	-

(1) Nel 1963 il PSIUP non esisteva, la prima competizione elettorale cui si presenta sono le amministrative del 1964. A Valdagno in quell'occasione ottenne 316 voti.  
(2) Nel 1968 PCI - PSIUP si presentano insieme per il Senato.  
(3) Nel 1968 PSI - PSDI si presentano insieme (PSU).

Il dato più evidente che emerge è la conferma dell'incontrastata egemonia democristiana sulla cittadina, anche se con una flessione dei consensi, il

<sup>77</sup> Ricordiamo che mentre a Vicenza si firmava l'accordo, il Quartiere Latino era in fiamme per gli scontri fra studenti e polizia e che il 13 maggio a Parigi avrebbe manifestato un milione di persone. Per una ricostruzione del maggio francese si vedano S. Bologna e G. Daghini, *Maggio '68 in Francia*, in *Quaderni Piacentini. Antologia 1968-1972*, Milano, Gulliver, 1978, pp. 13-53.

<sup>78</sup> La tabella è stata compilata sulla base dei risultati elettorali di Valdagno pubblicati in: "Il Giornale di Vicenza", 22 maggio 1968, p. 7.

crollo del Partito Liberale – il partito di Marzotto – e dei socialisti unitari e l’affermazione della sinistra di opposizione: PCI e PSIUP.

Vediamo ora in dettaglio il risultato elettorale valdagnese comparato con la tendenza del voto nazionale<sup>79</sup>:

1) La DC a livello nazionale registra un aumento complessivo dei voti, alla Camera cresce dello 0,8% (39,1 ex 38,3) ed al Senato addirittura del 3,5% (38,4 ex 34,9): la flessione locale risulta quindi in controtendenza, anche se si tratta di una manciata di voti;

2) il PCI a livello nazionale cresce alla Camera del 1,6% (26,9 ex 25,3); a Valdagno – secondo quanto riportato da A. Boscato – i consensi passano dal 6,07% al 10,04% (+3,97). Si tratta di percentuali complessive lontanissime dalla media nazionale, ma è un netto balzo in avanti. A partire da questo momento la presenza del PCI non è più residuale;

3) altrettanto importante è il risultato del PSIUP che – assente alle precedenti politiche – triplica i suoi voti rispetto alla sua prima apparizione nelle elezioni amministrative del 1964. A livello nazionale i socialproletari ottengono un 4,5% dei suffragi (a scapito dei socialisti che si presentarono insieme ai socialdemocratici nel PSU), e a Valdagno raggiungono il 4,45%. Secondo A. Boscato i socialproletari ripeterono a Valdagno la *performance* nazionale, ma è un fatto nuovo che una formazione così radicale eguagli a Valdagno il risultato nazionale, quando il PCI, seppur raddoppiando i consensi, ne rimane lontano;

4) la flessione dei socialisti unitari (PSI e PSDI) è sensibile, ma si tratta di un fenomeno nazionale con il quale l’elettorato socialista bocciò il processo di integrazione fra i due partiti. La perdita (a livello nazionale) alla Camera fu del 5,4% (14,5% ex 19,9%) ed al Senato del 5,1% (15,2% ex 20,3%);

5) infine il PLI a livello nazionale subisce una flessione pari al 1,2% alla Camera (5,8% ex 7%) e allo 0,7% al Senato (6,8% ex 7,5%); si tratta, tutto sommato, di una sostanziale tenuta. A Valdagno – città dove il voto liberale è sempre stato superiore alla media nazionale – esso perde circa un terzo dei suffragi<sup>80</sup>. Ci sentiamo perciò di affermare che effettivamente c’è stato un voto contro Marzotto.

---

<sup>79</sup> I dati elettorali nazionali sono stati rilevati in “Corriere della Sera”, 22 maggio 1968, p. 1. Alcune percentuali relative alle elezioni di Valdagno in Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., pp. 31-32.

<sup>80</sup> Nel 1968 raggiunge il 10,59% alla Camera; non siamo riusciti a recuperare le percentuali ottenute dal PLI di Valdagno nel 1963, ma facendo le debite proporzioni ha perso circa cinque punti percentuali. Vediamo un altro elemento di riscontro: nel 1968 il PLI perde in provincia di Vicenza 2.358 voti (Camera: 21.681 ex 24.039), pari ad una flessione dell’1%. Di questi voti, ben 981 sono stati persi a

Le tendenze sono più marcate alla Camera rispetto al Senato, cosa che spinge ad ipotizzare che è il voto dei giovani a spostarsi a sinistra e, in ogni caso, ad abbandonare lo schieramento di Marzotto. La popolazione valdagnese non smentisce la propria vocazione conservatrice, ma mette in evidenza il distacco nei confronti dei Marzotto. La Democrazia Cristiana del resto non si era schierata al fianco della famiglia imprenditoriale, anzi gli amministratori comunali di questo partito – come abbiamo visto – si erano dimessi in massa in segno di protesta assieme ai consiglieri di sinistra, cercando poi di adoperarsi per una mediazione fra le parti. Tutto sommato gli operai cattolici non avevano molto da rimproverare al comportamento dei propri rappresentanti politici locali.

La pace sociale sembrava oramai sancita, il lavoro riprendeva in fabbrica e la statua del fondatore della dinastia industriale era ritornata al suo posto<sup>81</sup>, ma non sarebbe passato un altro mese che il malessere operaio si sarebbe nuovamente fatto sentire. Infatti, nonostante la costituzione delle commissioni miste per il controllo dei cottimi, i rappresentanti sindacali che vi partecipavano non riuscirono a contrastare le decisioni aziendali e quindi a contrattare visibili miglioramenti sui carichi di lavoro o sui tempi di produzione stabiliti dai cronotecnici. Questa era la critica che i commissari interni della CGIL (rimasti esclusi dalle commissioni) opponevano, ma furono soprattutto gli operai a contestare l'accordo, perché esso non era riuscito a risolvere il problema di fondo: il taglio dei salari a fronte di maggior lavoro. In questa situazione la CGIL riprese l'iniziativa con una proposta che le permise di uscire dal ghetto in cui si trovava. Il 12 giugno i militanti ed i commissari interni della CGIL distribuirono ai cancelli un volantino nel quale si denunciava che la situazione – dopo mesi di lotta e nonostante il recente accordo – non era migliorata e si proponeva un referendum per la ripresa della lotta. Nella parte finale del volantino si affermava:

Lavoratore!

Se sei d'accordo che il sindacato proclami l'immediata ripresa dell'azione sindacale per i suindicati punti, metti una crocetta sul quadratino del sì; altrimenti metti una crocetta sul no. [...]

Lavoratore! Partecipa alle decisioni del sindacato restituendo questo referendum all'uscita della fabbrica.<sup>82</sup>

---

Valdagno. È facile intuire come la *débâcle* valdagnese abbia pesato nel risultato complessivo del vicentino.

<sup>81</sup> Il Giornale di Vicenza pubblica il 25 maggio 1968 una foto del monumento restaurato con la seguente didascalia: «La statua in bronzo del monumento a Gaetano Marzotto è stata ricollocata sulla sua sede. I lavori di restauro al monumento saranno presto completati».

<sup>82</sup> Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 130-131.

L'inusuale iniziativa venne accolta con favore: 2.737 lavoratori parteciparono alla consultazione, e 2.534 di essi si dichiararono favorevoli alla ripresa degli scioperi. Era la prima volta che la CGIL poteva contare su un'attenzione così ampia. In alcuni dei volantini restituiti in adesione al referendum, i lavoratori scrissero dei commenti che rappresentavano gli umori della base: molte le critiche ai sindacati (tutti) su come avevano gestito la lunga vertenza e l'invito a lottare uniti<sup>83</sup>.

L'indomani, sulla base dell'esito del referendum, la CGIL distribuì un volantino con il quale proclamava – da sola – uno sciopero per sabato 15 giugno. La risposta di CISL e UIL fu immediata; entrambi i sindacati attaccarono la CGIL ed invitarono i lavoratori a non aderire, ma lo sciopero riuscì<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> I risultati furono i seguenti: 1) Stabilimento di Valdagno: 1.830 favorevoli, 63 contrari, 69 schede bianche; 2) Stabilimento di Maglio: 704 favorevoli, 33 contrari, 38 schede bianche. Per quando riguarda i commenti scritti sui volantini ne riportiamo qualcuno: 1) Avanti sempre! Vi preghiamo di fare le cose giuste e non per poco come le avete fatte altrimenti vi prendiamo a calci nel sedere e non vi vogliamo più. 2) Basta che vi mettete d'accordo. 3) Con due contratti di lavoro siamo al punto di 5 anni fa. 4) Sindacato Unico. Non mancano i riferimenti al lungo braccio di ferro fra lavoratori e De Gaulle in Francia che si era concluso da poco: 1) Imitiamo la Francia. 2) W la lotta dei lavoratori francesi..., *Ibid.*, pp. 132-135.

<sup>84</sup> La CISL nel proprio volantino tende a screditare il referendum considerandolo una montatura: «Tant'è vero che già mercoledì mattina il PCI usciva a Schio con un volantino in cui precisava che "a Valdagno gli operai stanno decidendo con un referendum per la ripresa dello sciopero"...», *Ibid.*, pp. 136-143. Certo lo strumento referendario così adottato poteva dare adito a qualche perplessità su eventuali brogli, tuttavia il risultato fu abbastanza attendibile anche per un dirigente CISL come Bruno Oboe: «Io sono d'accordo con Palmieri che il referendum, al di là da quello che è stato detto da parte di alcuni, non è stato manomesso nel modo più assoluto. Questa valutazione personale è fondata su informazioni raccolte all'epoca ed è stata fatta propria anche dalla CISL in una fase successiva. Ritenemmo corretti i risultati, anche perché il disagio all'interno delle fabbriche, all'interno dei reparti, tra i lavoratori era grande ed anche estremamente pericoloso per certi aspetti.» (Oboe, *Relazione alla tavola rotonda...*, cit.). Le indagini cui si riferisce Oboe sono, con buona probabilità, gli umori ed i comportamenti della propria base operaia che, a dispetto dell'invito a non aderire, aveva scioperato. Se brogli vi furono non erano stati tali da inficiare il risultato, tanto più che i risultati furono confermati in una successiva consultazione a metà luglio. Lo sciopero venne proclamato in contemporanea con l'agitazione promossa dallo stesso sindacato alla Lanerossi di Schio per protestare contro il licenziamento di un proprio Commissario Interno, Giuseppe Vallortigara, per «atti di insubordinazione nei confronti di un superiore», come precisa *Il Gazzettino*. Il quotidiano veneziano descrive lo sciopero alla Marzotto un fallimento: «Diciamo subito che a Valdagno non è accaduto niente di notevole. Sindacalisti della CGIL e gruppi di operai si sono posti ai cancelli di ingresso dello stabilimento tentando di indurre la grande massa a rimanersene fuori ma

Il referendum aveva aperto un nuovo canale di comunicazione, un nuovo rapporto con gli operai ed aveva avuto un ampio consenso. Esso dava una risposta all'esigenza di maggior democrazia che veniva dalla base. Inoltre, l'aver indetto subito lo sciopero, in rispetto all'esito della consultazione, fu visto come un segnale che le opinioni dei lavoratori avevano un nuovo peso nelle decisioni sindacali.

Il maggior protagonismo operaio si esprimeva anche con nuove forme di sciopero spontaneo, senza cioè che le organizzazioni sindacali lo proclamassero:

Venerdì 12 luglio, nel reparto ripetinatura, gli operai fermano le macchine per protestare contro il caldo, l'eccessiva umidità e gli insopportabili carichi di lavoro. Quando due giorni dopo viene consegnata la busta paga (e risulta una riduzione dei guadagni di cottimo), la risposta operaia è immediata e decisa. Nei reparti mistificio, preparazione, ripetinatura si fermano le macchine, si sciopera e, dopo una breve consultazione, gli operai lasciano tutti insieme la fabbrica. Il giorno seguente altri reparti entrano in sciopero: si entra in fabbrica, si inizia il lavoro e ad un certo punto si decide di scioperare e di uscire. Nel reparto Rocche gli operai effettuano lo sciopero bianco e rimangono inattivi vicini alle proprie macchine.<sup>85</sup>

Ormai gli scioperi articolati per reparto erano all'ordine del giorno ed in questo clima la CGIL rilanciò indicando un nuovo referendum per il 16 luglio.

Il volantino-scheda, fra le rivendicazioni, proponeva un nuovo punto: «che i comitati sindacali aziendali [fossero] direttamente eletti dai lavoratori del reparto in modo che [fossero] realmente espressione di tutti i lavoratori e pertanto unitari; e che [contestassero] e [contrattassero] sia la diminuzione del carico di lavoro, sia l'aumento del cottimo»<sup>86</sup>, ed invitava le altre due organizzazioni sindacali a partecipare alla raccolta ed allo spoglio delle schede per fugare qualsiasi dubbio sul risultato.

---

con scarso risultato. Sostanzialmente la grande maggioranza ha raggiunto il proprio posto di lavoro, mentre le forze dell'ordine hanno controllato lo svolgimento regolare dell'agitazione» (*Dimostrazioni a Schio e Valdagno promosse dal sindacato rosso*, "Il Gazzettino", 17 giugno 1968, p. 4). Pur non disponendo di dati sull'adesione allo sciopero, ci sembra ragionevole sostenere che – se fosse fallito lo sciopero – difficilmente la CGIL avrebbe organizzato un nuovo referendum e proclamato un nuovo sciopero soltanto un mese più tardi. Una sconfitta infatti avrebbe ridotto al silenzio quel sindacato per lungo tempo.

<sup>85</sup> Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 40.

<sup>86</sup> Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 151-152.

La risposta fu altrettanto massiccia che nella prima consultazione ed il risultato analogo<sup>87</sup>, e lo sciopero venne indetto per il 20 luglio. CISL e UIL il giorno prima dello sciopero uscirono con un comunicato dal tono profondamente diverso da quello del mese precedente: se prima si accusava il sindacato socialista di provocazione e di brogli, ora invece si affermava:

Lo sciopero per tali nuove richieste è stato approvato dalla grande maggioranza degli operai che hanno votato il «referendum». Spetta quindi a questi operai ed alla CGIL battersi per realizzare le richieste avanzate. Da sempre la CISL e la UIL ritengono di avere energicamente ed onestamente, pur tra molte difficoltà, tutelato i reali interessi dei lavoratori della Marzotto. La CGIL non ha mai firmato un accordo, non si è mai assunta alcuna difficoltà, ha sempre criticato tutto. È giunto il momento anche per la CGIL di dimostrare con i fatti la propria capacità di fare gli interessi dei lavoratori concludendo soddisfacenti accordi sindacali. Stando al «referendum» della CGIL la maggioranza degli operai votanti è d'accordo. La CISL e la UIL, come sempre rispettose del metodo democratico, non si oppongono pertanto allo sciopero proclamato per domani [...] intendono solo rispettare la volontà di una larga parte dei lavoratori e creare tutte le condizioni favorevoli perché la CGIL dimostri finalmente la propria coerenza fra il dire e il fare.<sup>88</sup>

Al di là del tono di sfida, CISL e UIL riconoscevano che il clima era cambiato e capivano che i lavoratori avrebbero aderito allo sciopero, come infatti avvenne, in maniera plebiscitaria. Anche l'azienda ne prese atto, e il 23 luglio distribuì un comunicato, firmato dal Direttore centrale Paolo Marzotto, indirizzato a CISL, UIL ed a tutte le maestranze del settore laniero, del seguente tenore:

Recentemente si sono verificati episodi di abbandono del posto di lavoro. Inoltre nelle giornate di sabato 15 giugno 1968 e sabato 20 luglio 1968, sono stati attuati scioperi aventi per oggetto le materie regolate dall'accordo. Il ripetersi di simili atteggiamenti sarà da noi interpretato come una violazione dell'accordo che noi stiamo rispettando. In tale caso, saremo costretti a sospendere l'applicazione dell'accordo in attesa di chiarimenti o addirittura a denunciarne l'efficacia o la validità fin dall'inizio. Non ha infatti senso il rispetto di un contratto da una parte quando l'altra si sottrae ai propri obblighi. Desideriamo che prendiate ufficialmente nota di quanto sopra ed anche del fatto che ci sentiamo fin d'ora meno impegnati a mantenere – con evi-

---

<sup>87</sup> Complessivamente fra gli stabilimenti di Valdagno e Maglio votano: 2.237 a favore dello sciopero; 176 contrari, 267 schede bianche (Fortunato, *Documenti e indagini...*, cit., p. 40).

<sup>88</sup> Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., pp. 160-162.

dente sacrificio – pieni orari di lavoro laddove la maestranza dimostra coi fatti di non tenervi particolarmente<sup>89</sup>.

Oramai agosto era alle porte e gli stabilimenti si preparavano a chiudere per le ferie, se ne sarebbe riparlato a settembre, ma l'accordo del 12 maggio era definitivamente naufragato. I lavoratori della Marzotto avevano nei fatti sconfessato gli accordi sottoscritti da CISL e UIL mettendole in difficoltà. Al rientro dalle ferie, il 9 e 10 settembre si tennero le elezioni per il rinnovo delle Commissioni Interne e la competizione fra le sigle, in particolare fra CISL e CGIL, fu caratterizzata proprio dal problema dell'accordo: la CGIL insisteva per una ripresa unitaria delle iniziative di lotta, mentre la CISL calcava la mano su quanto fatto per i lavoratori e polemizzava con la CGIL che non aveva mai sottoscritto nessun accordo. Le elezioni però premiarono la CGIL che vide aumentare i propri consensi ed i propri seggi a scapito delle altre due organizzazioni<sup>90</sup>. Era un ulteriore segno che bisognava cambiare rotta; ripresero quindi i colloqui fra sindacati che approdarono in ottobre ad una piattaforma unitaria di rivendicazioni da sottoporre all'azienda. La nuova piattaforma era ben più ampia delle richieste che la stessa CGIL opponeva all'inizio; essa ora comprendeva anche nuovi obiettivi quali: il diritto di assemblea in fabbrica, il riconoscimento del sindacato in azienda, la riduzione dell'orario di lavoro, il ritiro delle trattenute anti-sciopero sulla gratifica natalizia, il premio di rendimento e l'aumento dell'indennità per il lavoro notturno.

Anche questo era frutto di una base operaia in fermento che reclamava maggior coinvolgimento diretto nelle decisioni del sindacato. L'utilizzo di nuovi strumenti di consultazione, come i referendum dell'estate, avevano abituato la classe operaia all'esercizio della democrazia. Per questo gli scioperi dell'autunno-inverno furono costellati da numerose assemblee, durante le quali i responsabili sindacali rendevano conto ai lavoratori dell'andamento degli

---

<sup>89</sup> *Ibid.*, pp. 163-164.

<sup>90</sup> «Il quadro dei risultati di queste votazioni è chiaro. La CISL, che nelle precedenti elezioni del 1966 aveva conseguito il 56,10 per cento a Valdagno, in questo stabilimento scende al 48,20, registrando una perdita notevole del 7,9 per cento. A Maglio la perdita registrata per la CISL è del 9,43%, dal 60,80 al 51,58 per cento. [...] La sconfitta è grave anche per la UIL. Il calo in assoluto è minore (ma reso significativo dalla minore consistenza numerica di questo sindacato): 1,78% a Valdagno (dal 16,96 al 15,18), 2,18% (dal 21,85 al 19,67). Il risultato va tutto a vantaggio della CGIL, che registra indubbiamente una grande vittoria. Questo sindacato a Valdagno sale dal 26,82 al 36,47 (+9,25), a Maglio sale dal 17,84 al 28,95% (+11,11) assorbendo quindi l'emorragia delle altre due componenti.» (Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., p. 127-128).



incontri con la controparte<sup>91</sup>. Vi furono alcuni incontri con l'azienda, ma tutti infruttuosi, anzi, alla riconquistata combattività sindacale e alle rivendicazioni sia economiche che propriamente politiche (assemblea in fabbrica, comitati di reparto democraticamente eletti), la Direzione aziendale rispose con toni aspri in una nuova lettera alle maestranze:

Riteniamo nostro dovere dirvi che ci sembrano altrettanto inefficaci e dannosi quegli scioperi che si propongono obiettivi irraggiungibili. Le richieste inoltrate alla nostra società in data 29 ottobre '68 dai tre Sindacati rappresenterebbero, se accettate anche parzialmente, oneri immediati insostenibili per l'Azienda, se trasferiti sui prezzi dei nostri prodotti, l'inevitabile riduzione degli orari di lavoro o addirittura dell'occupazione nella vallata. [...] Non è la prima volta che avviene uno sciopero ma, nel momento in cui vi si invitasse ad azioni che compromettessero quanto sopra, ci auguriamo che il buon senso ed il responsabile atteggiamento guidino le vostre decisioni.<sup>92</sup>

Le minacce non fermarono però la conflittualità operaia, gli scioperi proseguirono anche nel mese di dicembre. La situazione si fece incandescente col nuovo anno: negli incontri del 10 e 16 gennaio la Direzione aziendale si mostrò ancora una volta inflessibile e disposta al braccio di ferro. Alle organizzazioni sindacali, forti del rapporto con i lavoratori, non restava che intensificare le agitazioni.<sup>93</sup>

## ***7 - L'occupazione della fabbrica***

Oramai la tensione fra i lavoratori aveva raggiunto livelli molto alti, l'exasperazione dei toni espose al rischio che potesse ripetersi un altro 19 aprile; i dirigenti sindacali intuivano che era necessario dare uno sbocco alla protesta montante. Gli ultimi scioperi avevano dimostrato che il fronte dei lavoratori rimaneva compatto, ma il 23 gennaio la Marzotto riuscì a firmare un accordo con le rappresentanze sindacali dell'opificio bresciano di Manerbio<sup>94</sup>. L'accordo segnava un punto a favore dell'azienda, che pensa-

---

<sup>91</sup> Le assemblee venivano indette, durante le astensioni dal lavoro, al Cinema Super ed i lavoratori vi partecipavano in massa.

<sup>92</sup> Lettera del 13 novembre 1968, firmata dal Direttore Centrale Paolo Marzotto (Boscatto, *A Valdagno cade...*, cit., p. 133).

<sup>93</sup> Il 17 gennaio furono proclamate 4 ore di sciopero e subito dopo l'agitazione si inasprì: il 18, il 21 e il 22 gennaio gli scioperi durarono per l'intera giornata (24 ore).

<sup>94</sup> L'accordo prevedeva sostanzialmente il passaggio alla zona salariale superiore, parificazione salariale uomo e donna e un modesto anticipo sugli aumenti previsti

va di aver aperto una breccia nel fronte operaio, e sbandierava polemicamente l'accordo sottoscritto come una prova dell'intransigenza dei sindacati valdagnesi che rifiutavano ciò che i loro compagni di Manerbio sottoscrivevano. L'atteggiamento della direzione aziendale alimentò la rabbia fra i lavoratori. Si faceva di conseguenza sempre più concreto il rischio che la situazione degenerasse. Fu a questo punto che la CISL, e più precisamente il suo segretario provinciale Francesco Guidolin, nel corso di una riunione delle segreterie provinciali di CGIL, CISL e UIL propose di occupare la fabbrica. Su questa proposta chiese che venisse presa una decisione entro 24 ore. La risposta, ciascuna organizzazione, l'avrebbe data il giorno successivo, 23 gennaio, nel corso della riunione dei direttivi congiunti delle tre organizzazioni convocata per le ore 18,00 presso la sede CISL di Valdagno. Ecco come ricorda quei momenti Guidolin:

La decisione di proporre l'occupazione è stata presa tenendo in considerazione tutti i fattori. L'unica grande preoccupazione era la capacità di tenuta dei lavoratori. Noi eravamo abituati a ricorrere allo sciopero, però lo sciopero significava far perdere una giornata di paga e creava aspettative fra i lavoratori: non era uno strumento adatto a quella situazione. Lo sciopero è uno strumento per raggiungere un obiettivo, non è un fine come lo concepiva ancora la CGIL. Io mi sono messo nei panni della CGIL, sapevo che loro preferivano una forma di sciopero a singhiozzo, che portava al caos, ma non concludeva nulla, faceva parte della loro politica di quei tempi. Come si diceva allora: "Tanto peggio, tanto meglio!". E riflettendo su quella situazione, ho maturato l'idea che l'unica soluzione per uscire e per chiarire fino in fondo una situazione che investiva un'intera popolazione, non restava altro che bloccare tutto e passare all'occupazione. Un'azione clamorosa che avrebbe avuto una grossa risonanza a livello nazionale, e ciò avrebbe aumentato il nostro potere contrattuale. La novità dell'azione avrebbe scatenato un gran clamore e ciò sarebbe andato tutto a nostro vantaggio. [...] Ero convinto che, per poterla realizzare, bisognava agire con rapidità, non dare il tempo a ripensamenti. Il fattore sorpresa era fondamentale. Ecco perché il 22 gennaio ho convocato d'urgenza il direttivo ed improvvisamente ho lanciato la proposta. [...] È stato uno choc. Se ben ricordo si è creato il silenzio. Io ho ripreso il discorso ed un po' alla volta si è notato un cambiamento: si è passati dallo choc alla sensazione della bontà, della fattibilità del progetto. Hanno capito improvvisamente che questa era una iniziativa destinata al successo. E infatti si sono messi tutti ad elaborare l'idea, a portare suggerimenti, ad

---

per il rinnovo del contratto nazionale. Va rammentato che era in corso proprio in quei mesi una vertenza nazionale di tutte le categorie per il superamento delle cosiddette "gabbie salariali", cioè la divisione del territorio per zone alle quali corrispondevano diversi salari. L'insieme delle proposte dell'azienda erano quindi un anticipo su quanto di lì a poco si sarebbe ottenuto grazie ad accordi nazionali.

organizzare la cosa con grande abilità. Hanno dato delle indicazioni sui comportamenti da tenere all'interno degli stabilimenti e si sono organizzati con una rapidità che ha sorpreso tutti. Gli operai hanno consegnato lo stabilimento dopo un mese di occupazione che sembrava una vetrina! Ordinato, pulito, con i macchinari lubrificati. E hanno creato un ordine interno, un autogoverno eccezionale, con le squadre organizzate. Hanno superato qualunque aspettativa. Fu una grande sorpresa anche per me, ed è uno dei ricordi più belli che ho, perché avere migliaia di lavoratori in uno stabilimento che sanno autorganizzarsi, che sanno autocontrollarsi. Anche la CGIL, nonostante qualche perplessità, era d'accordo, anche perché godevo della loro fiducia. Del resto io sono sempre stato leale con loro, non ho mai fatto una politica anticomunista gratuita.<sup>95</sup>

Sulla paternità della proposta di occupare la fabbrica concordano tutte le testimonianze<sup>96</sup>, ma cosa può aver spinto un moderato come Guidolin a proporre un gesto estremo, che usciva dalla legalità? Antonio Boscato avanza, nel suo libro, alcune ipotesi:

L'intuizione che l'occupazione della fabbrica potesse essere la soluzione vincente per dare sbocco definitivo a una vertenza che sembrava continuamente riproporsi, dopo ogni tentativo di soluzione, era confortata anche da questo tipo di considerazioni:

- a) Anzitutto si proponeva come mezzo di controllo per evitare infiltrazioni di elementi estranei che tentavano di politicizzare la vertenza. Non solo per l'esperienza valdagnese dell'anno precedente, ma per tutto il clima del '68, questo era particolarmente temuto.
- b) In conseguenza di ciò, si sarebbe mantenuto il conflitto all'interno dei motivi strettamente contrattuali, privando la controparte di possibili strumenti di propaganda e di diversione.
- c) In terzo luogo, ciò avrebbe facilitato lo sblocco della vertenza. L'occupazione di una fabbrica di così vasta importanza economica, non solo locale, in una regione "bianca" e, per giunta, nella stessa provincia di origine del presidente del Consiglio in carica, Mariano Rumor, avrebbe costretto in qualche modo gli organi di governo non solo a un intervento mediatore. Un intervento anche finanziario dello Stato era considerato possibile e anche necessario.<sup>97</sup>

---

<sup>95</sup> Guidolin, *Intervista* cit.

<sup>96</sup> I dirigenti UIL erano contrari all'occupazione, ma si dichiararono disposti ad accettare le decisioni della maggioranza. Anche la CGIL espresse perplessità verso la proposta, come ricorda Palmieri, perché c'era il rischio di ghettizzare la lotta, di isolare gli operai dal resto della società, ma poi questo sindacato votò a favore dell'occupazione (Palmieri, *Relazione alla tavola rotonda...*, cit.).

<sup>97</sup> Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., p. 140.

Non era la prima occupazione di fabbrica che si faceva in zona. Solo qualche mese prima nella contigua valle del Chiampo, un centinaio di operai avevano occupato la concerria Calbe, ma dopo pochi giorni furono costretti dalla polizia a sgomberare<sup>98</sup>.

Si trattava però di una situazione in cui una parte consistente di dipendenti rischiava il posto di lavoro, e comunque era una piccola realtà. Ben diverso era occupare due stabilimenti che occupavano complessivamente quasi cinquemila persone, e farlo per chiudere una vertenza rivendicativa.

Le occupazioni, infatti, non solo non erano state un fenomeno usuale fino ad allora, ma anche in seguito, quando si fecero più frequenti nel corso degli anni Settanta, mantennero quasi sempre un carattere difensivo, una protesta per mantenere il posto di lavoro. Un gesto con il quale gli operai reclamavano il diritto di stare là – dentro la fabbrica – il diritto di continuare ad avere un lavoro; diverso fu il caso della Marzotto<sup>99</sup>.

Seppur con qualche perplessità, la decisione di occupare la fabbrica venne approvata, e si convenne che doveva essere immediatamente operativa; perciò l'indomani, 24 gennaio, alle sei di mattina, quando smontò il turno di notte, esso venne sostituito dagli occupanti. I commissari interni dettero vita a due comitati di occupazione (uno per stabilimento). I comitati comunicarono alle guardie le loro intenzioni, si incontrarono con il capo del personale e presero in consegna lo stabilimento sotto la loro responsabilità. Lavoratori ai cancelli avvertivano i loro compagni della decisione presa man mano che arrivavano, si stabilirono turni di guardia ai cancelli per impedire che nessun estraneo entrasse e ronde che vigilassero costantemente gli stabilimenti. Il servizio d'ordine impediva l'ingresso a chiunque non dimostrasse di lavorare lì dentro; non poteva entrare nessuno che non fosse

---

<sup>98</sup> La Conceria Calbe di Arzignano venne occupata dagli operai perché venti (o trenta) di loro erano stati sospesi e rischiavano il licenziamento. Proprio in quei giorni si erano intensificati gli scioperi nelle conchiere della valle per il rinnovo del contratto, ma la lotta alla Calbe era per la difesa dell'occupazione. Il Gazzettino dà notizia dell'avvenuta occupazione il 26 ottobre 1968 ed il 30 ottobre informa dell'avvenuto sgombero dello stabilimento da parte delle forze di polizia il giorno prima (29 ottobre). Gli occupanti, ricevuta comunicazione del decreto di sfratto del pretore, hanno lasciato l'edificio senza incidenti. Sulla vicenda si vedano gli articoli su "Il Gazzettino": *Cento operai asserragliati nell'interno della conceria*, 26 ottobre 1968, p. 5; *Sempre occupata dagli operai la conceria Calbe di Arzignano*, 29 ottobre 1968, p. 4; *Sgomberata ieri la conceria Calbe per decreto del pretore di Arzignano*, 30 ottobre 1968, p. 5.

<sup>99</sup> In realtà anche la vertenza alla Marzotto aveva all'inizio un carattere difensivo, contro le sospensioni messe in atto dall'azienda. Questo almeno fu uno degli elementi dominanti sino al 12 maggio 1968; poi essa mutò progressivamente, e la piattaforma rivendicativa presentata a fine ottobre '68 presenta un carattere più rivendicativo che difensivo.

preventivamente autorizzato dal comitato di lotta<sup>100</sup>. Vennero poi autorizzate alcune squadre di operai a portare a termine le lavorazioni che, se lasciate a metà, avrebbero danneggiato le lane o i macchinari; gli addetti alla manutenzione intervennero sugli impianti per evitare danneggiamenti, per lubrificarli e lasciarli pronti per la ripresa dell'attività. Si stabilì poi che l'occupazione procedesse con l'avvicendamento dei lavoratori su tre turni di otto ore, come se si lavorasse regolarmente e venne severamente vietato l'uso di bevande alcoliche all'interno degli stabilimenti. Tutto si svolse in maniera ordinata e senza incidenti. Accanto agli occupanti si schierò anche la popolazione: gli studenti valdagnesi lo stesso giorno proclamarono uno sciopero a sostegno degli operai e sfilarono, assieme a semplici cittadini, per le vie del paese sin davanti allo stabilimento. Qualche giorno dopo gli abitanti del quartiere Rio, quartiere popolare del centro storico, diedero vita ad un comitato di quartiere a sostegno dell'occupazione. Anche il sindaco, a nome dell'amministrazione comunale, si presentò ai cancelli dei due opifici ed espresse la sua solidarietà ai lavoratori in lotta, dichiarando che avrebbe fatto quanto in suo potere per trovare una soluzione alla vicenda. Egli avrebbe sollecitato, in primo luogo, l'intervento del governo.

Immediata e durissima fu invece la reazione dei Marzotto che, tramite i propri legali, chiesero al pretore di Valdagno la "reintegrazione in possesso dei due stabilimenti"<sup>101</sup>. Il magistrato accolse l'istanza emettendo il decreto di sgombero il 25 gennaio, ma fissò il termine ultimo per la sua esecuzione al 15 febbraio; un termine così ampio per l'esecuzione del provvedimento venne ufficialmente giustificato dalla necessità di notificarlo singolarmente a tutti i cinquemila dipendenti. In realtà il pretore contava che, nel frattempo, il problema si risolvesse senza bisogno di ricorrere alla forza pubblica. E all'inizio tutti, soprattutto i sindacalisti, contavano che sarebbero bastati pochi giorni di occupazione per ridurre a più miti consigli l'azienda; il polverone che si sarebbe sollevato sulla stampa e le pressioni sul governo avrebbero condotto ad un accordo. L'azienda decise invece di sfidare i lavoratori; lo si comprese proprio al secondo giorno di occupazione quando, ol-

---

<sup>100</sup> All'inizio non era consentito l'ingresso nemmeno ai dirigenti sindacali; solo più tardi, il primo febbraio, venne deciso di ammettere la presenza dei sindacalisti a condizione che «devono essere rappresentate tutte e tre le organizzazioni sindacali, dai loro rappresentanti provinciali di settore, in caso contrario sarà vietato l'accesso [...] Il Comitato accompagnerà la Delegazione e dirigerà i lavori dell'assemblea [...] La Delegazione dovrà fermarsi in fabbrica per il tempo strettamente necessario», come ricorda Dario Savi nel suo diario, in Bortoloso, *Una scelta di contestazione...*, cit., p. 77-78.

<sup>101</sup> *Firmato l'ordine di sgombero degli stabilimenti Marzotto*, "Il Gazzettino", 26 gennaio 1969, p. 9.

tre all'azione legale, venne resa pubblica una lettera di Gaetano Marzotto Jr indirizzata all'Associazione Industriali, ma pubblicata nella stampa locale, nella quale l'industriale affermava:

Negli ultimi mesi la Marzotto è stata oggetto di richieste sindacali tanto pressanti quanto estranee alla possibilità di accoglimento; queste richieste hanno dato luogo a frequenti agitazioni che hanno aggravato la situazione locale e industriale accendendo attese infondate nei lavoratori in un clima di aspra tensione. La Marzotto non può accedere a quanto richiesto senza pregiudicare il lavoro presente e futuro [...] Ognuno sa come sia sempre stata regola della Marzotto di accordare ciò che fosse possibile senza tante discussioni; ma sempre senza pregiudicare il futuro. La Direzione è naturalmente pronta ad incontrarsi tra gente che intende lavorare in armonia – e non in continuo dissidio – per esaminare i modi e i tempi in cui possono realizzarsi accordi aziendali ispirati al buon senso ed alla collaborazione; i quali – anticipando soluzioni nazionali – riportino la pace sindacale e la conservino a lungo nell'interesse di tutti.<sup>102</sup>

Dopo anni dal suo ritiro, il vecchio capitano d'industria metteva in gioco tutta la sua autorità a difesa delle scelte dell'azienda, ed il tono del suo intervento non lasciava dubbi: le proposte dell'azienda sono già note alle controparti e corrispondono al massimo che essa può concedere, non resta che accettarle e chiudere la questione. Le dichiarazioni di Gaetano Marzotto tolsero, a chi ne aveva, la speranza di una rapida soluzione della vertenza.

La domenica 26 gennaio, terzo giorno di occupazione, avvenne un altro fatto nuovo: d'accordo con i comitati di occupazione l'arciprete di Valdagno, mons. Giuseppe Sette, e il parroco di Maglio, don Alfonso Zecchin, celebrarono la messa all'interno degli stabilimenti dei rispettivi paesi. Per la prima volta, la chiesa locale si schierava apertamente a fianco dei lavoratori in lotta, come risulta dal messaggio concordato fra tutti i sacerdoti di Valdagno e da essi letto durante l'omelia:

Condividiamo le legittime aspirazioni dei lavoratori e vivamente partecipiamo alle loro attuali preoccupazioni economiche e familiari. [...] Rivolghiamo un meritato elogio e il più vivo compiacimento a tutti coloro che hanno efficacemente contribuito perché fossero evitate violenze e sopraffazioni e tutto procedesse con ordine e disciplina e con senso di responsabilità.<sup>103</sup>

---

<sup>102</sup> Questa è la prima lettera di una corrispondenza fra le parti fatta a distanza, e resa di pubblico dominio tramite la stampa locale o nazionale. Il testo integrale è riportato, all'interno dell'articolo *Atmosfera di attesa a Valdagno attorno agli stabilimenti occupati*, "Il Gazzettino", 25 gennaio 1969, p. 5.

<sup>103</sup> Boscato, *A Valdagno cade...*, cit., p. 150. L'autore dà molta enfasi alla scelta della chiesa locale, e infatti egli commenta così l'episodio: «Qui abbiamo però non soltanto

Lunedì 27 gennaio scesero in sciopero, a fianco delle fabbriche occupate, anche i lavoratori delle Confezioni di Maglio; quelli del copertificio di Trisino erano entrati in sciopero il giorno dell'occupazione ed intendevano proseguire ad oltranza. Nello stesso giorno "Il Gazzettino" pubblicava un'altra lettera, questa volta del Consigliere delegato Giannino Marzotto, che confermava ancora una volta la linea dura intrapresa dall'azienda:

il danno e il clima maturatisi non consentono più all'azienda di accordare a Valdagno ciò che aveva spontaneamente offerto prima dei conflitti [...] gli sforzi che la società ha fatto per concentrare il lavoro nella vallata sono annullati e, in più l'incertezza sulla continuità del lavoro determina perdite di affari e spostamenti produttivi che ridurranno il lavoro nella valle per i prossimi mesi [...] la violazione della libertà di lavoro, le intimidazioni, il picchettaggio che ha impedito l'accesso agli uffici e agli stabilimenti costringono la direzione a considerare – per garantire la continuità e l'efficienza aziendale – il trasferimento di vari servizi e uffici in area più sicura e serena.<sup>104</sup>

Era una vera e propria dichiarazione di guerra. Il Consigliere delegato rendeva esplicito il ricatto: accettate le nostre condizioni altrimenti abbandoniamo la valle. Quello di cui i dirigenti della Marzotto non tenevano però conto era l'orgoglioso isolamento nel quale stavano finendo; sin da subito tutte le forze politiche – eccezion fatta per i liberali – si erano schierate a fianco degli operai, e non soltanto comunisti, socialproletari e socialisti, ma anche la Democrazia Cristiana valdagnese aveva espresso senza mezzi termini il proprio appoggio. Basti pensare che quando il pretore firmò il decreto di sgombero, e si era diffusa la voce che «la Marzotto ha fatto i nomi di dodici persone che a suo avviso essa ritiene responsabili di aver provocato l'occupazione»<sup>105</sup>, la D.C. cittadina stilò e diffuse un comunicato del seguente tenore:

---

l'espressione di una generica solidarietà ma, sembra, una chiara scelta da che parte stare. Non è solo la fine di una forma di disimpegno, che in nome di interessi superiori, spingeva a non prendere mai apertamente posizioni sui problemi più scottanti della fabbrica. Tale disimpegno era spesso sembrato alla gente una forma di alleanza tra parrocchia e fabbrica [...] Diciamo che, per il rischio di rotture, questo intervento rappresenta anche una scelta coraggiosa. Chi ha conosciuto i personaggi, in particolare mons. Sette, non giudica che questo gesto risponda a mode del tempo ma a una scelta profonda, anche tormentata e sofferta. Vi sono testimonianze che questo gesto dei due parroci di Valdagno mise in imbarazzo e incontrò la viva disapprovazione del vescovo di Vicenza, che giunse a minacciare sanzioni» (*Ibid.*, p. 151).

<sup>104</sup> Lettera di Giannino Marzotto sulla vertenza di Valdagno, "Il Gazzettino", 27 gennaio 1969, p. 2.

<sup>105</sup> Firmato l'ordine di sgombero..., cit.

La DC di Valdagno assicura ai lavoratori di essere al loro fianco insieme con tutta la cittadinanza. È inutile che si denunciino 12 persone quali principali responsabili dell'azione in atto. Siamo tutti responsabili, i cinquemila operai e la cittadinanza tutta. *Tutti dobbiamo comparire davanti al pretore!*<sup>106</sup>

Come abbiamo visto, nemmeno la chiesa locale era rimasta in disparte, perciò gran parte della città si era schierata apertamente con gli operai e contro Marzotto; forse l'errore dei Marzotto fu di credere che il fronte non fosse così compatto o che esso non potesse durare abbastanza a lungo. Di lì a qualche giorno, quando fu chiaro a tutti che la vertenza si era trasformata in guerra di trincea, venne coniato uno slogan che diventò uno dei simboli dell'occupazione: "Resisteremo un minuto più di Marzotto!"<sup>107</sup>

Alla lettera di Giannino Marzotto risposero con toni altrettanto duri i responsabili sindacali provinciali dei tessili con una missiva pubblicata dal quotidiano veneziano il 29 gennaio<sup>108</sup>. Intanto l'occupazione proseguiva senza grosse novità, mentre all'esterno si moltiplicavano gli incontri a vari livelli per spingere le parti ad una trattativa. Lo stesso 29 gennaio, una delegazione in rappresentanza delle amministrazioni locali della vallata ed i parlamentari vicentini incontrarono il presidente del Consiglio Rumor ed i ministri Mancini e Brodolini per sollecitare un intervento governativo. Nel frattempo i sindacati avevano deciso di estendere il conflitto proclamando, per il 30 gennaio, uno sciopero generale di tutta la vallata. E, per sottolineare l'importanza dell'appuntamento, invocarono la presenza di dirigenti nazionali alla manifestazione. Allo sciopero aderirono – per la prima volta – anche i dipendenti delle piccole e medie industrie della valle che sino ad allora non avevano mai scioperato. Anche gli esercenti della cittadina aderirono, chiudendo i negozi per l'intera mattinata. Valdagno fu invasa da una imponente manifestazione; dal palco in piazza del Municipio i dirigenti sindacali nazionali tennero i loro discorsi davanti a migliaia di persone che poi proseguirono la marcia sino ai cancelli della Marzotto<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> Merlin, *Avanguardia di classe...*, cit., p. 197.

<sup>107</sup> Lo slogan diventerà il titolo di un articolo di Tina Merlin pubblicato in "Rassegna Sindacale" del 23 febbraio 1969. La frase era già apparsa in alcuni cartelli durante le manifestazioni, e Dario Savi la ricorda nel suo diario come "slogan del giorno" del 1 febbraio 1969 (Bortoloso, *Una scelta di contestazione...*, cit., pp. 77-78).

<sup>108</sup> *I dirigenti sindacali rispondono alla lettera di Giannino Marzotto*, "Il Gazzettino", 29 gennaio 1969, p. 4. La lettera è firmata da Dotti per la Filta-Cisl, Palmieri per la Filtea-Cgil e Fiorilli per la Uilta-Uil.

<sup>109</sup> Fra i dirigenti nazionali il nome di spicco fu senza dubbio quello di Pierre Carniti della CISL. Più difficile stabilire i nomi degli altri due sindacati perché ogni quotidiano ha riportato il nome in maniera approssimativa, sintomo che non si trattava di dirigenti altrettanto conosciuti fuori dalle strutture sindacali.



Si trattò di una grande prova di forza, ma oramai il muro contro muro impediva qualsiasi spiraglio di trattativa. Era difficile prevedere quando sarebbe finita l'occupazione e, soprattutto come sarebbe finita. Era passata una settimana ed erano arrivate le prime notifiche di sgombero ai commissari interni; il 15 febbraio si avvicinava senza contatti fra le parti, se si eccettuano le lettere pubblicate sui giornali. La situazione si faceva preoccupante anche sotto il profilo economico per le migliaia di famiglie senza salario. Venne così costituito un comitato per la gestione degli aiuti a favore degli occupanti. Infatti – oltre ai fondi stanziati dai comuni della valle – cominciavano ad arrivare derrate e denaro da parte di operai di tutta Italia, e bisognava gestirli oculatamente e distribuirli nel modo più equo.

La prima settimana di febbraio si ebbe la sensazione di essere finiti in una palude, gli operai avvertivano il pericolo di essere dimenticati, con il rischio di demoralizzarsi. Pur ricevendo quotidianamente attestati di solidarietà e aiuti concreti, non stava succedendo nulla, veniva meno l'attenzione dell'opinione pubblica e le relazioni con la controparte erano ancora interrotte. In quei giorni intervenne, in veste privata, Pietro Marzotto con una missiva in cui ribadiva le posizioni aziendali, accusava il sindacato di demagogia e di aver estorto con metodi violenti la solidarietà del Paese e ipotizzava un rapporto diretto con gli operai, senza il sindacato:

Spontanea solidarietà del Paese. È difficile giudicare la coscienza, spontanea solidarietà del Paese nel clima di demagogia e di intimidazione creato. Perché ricorrere al picchettaggio e minacce se vi è tanto diffuso consenso? Ogni regime di violenza è sempre riuscito a trascinare «spontaneamente» folle enormi in piazza. [...] da tempo ormai la Marzotto deve constatare con amarezza che il sindacalismo serve soltanto a nascondere le informazioni o a deformarle per motivi politici, e a rendere i rapporti tra direzione e operai – che hanno sempre trovato l'accordo tra loro – sempre più difficili e odiosi. Già nell'immediato dopoguerra i sindacati dovettero essere scavalcati da un accordo diretto tra la direzione e commissioni interne, per dare pace e lavoro e soluzioni di avanguardia alla Vallata. I comunisti [...] guidano oggi alla politica sindacale che imprigiona le commissioni interne, crea l'insoddisfazione e il disordine e consente affermazioni in campo politico ed elettorale; ciò a danno dell'immagine di Valdarno e della democrazia del Paese...<sup>110</sup>

---

L'esponente della CGIL: Bonacini ("l'Unità"), Concina ("Il Corriere della Sera"), Conacina ("Il Gazzettino"), Bonacina (Bosco). L'esponente della UIL: Mucci ("l'Unità"), Muzzi ("Il Corriere della Sera" e "Il Gazzettino"), Muccu (Bosco).

<sup>110</sup> Una lettera di Pietro Marzotto in risposta agli organizzatori sindacali, "Il Gazzettino", 2 febbraio 1969, p. 5.

Al tentativo di screditare il sindacato rispose, con altrettanta passione e sempre in veste privata, Francesco Guidolin:

Il comportamento dei Marzotto non conosce mai dubbi. È un comportamento che nel secolo scorso poteva anche apparire illuminato, ma che oggi non può essere né capito né accettato. Questo spiega i fatti di Valdagno di ieri e di oggi ed i molti «perché», che i signori Marzotto pongono a sé stessi ed agli altri. Perché – si chiedono – i sindacati hanno «bruscamente» interrotte le trattative? [...] Rompere le trattative dopo circa tre mesi di agitazioni e sei inutili incontri non è per nessuno una rottura brusca, semmai il contrario, ma non per i Marzotto, perché solo dopo tre mesi si sono degnati di accorgersi delle richieste dei sindacati giudicandole, con benevola indulgenza, «irrazionali». E siccome ritengono, come sempre, certi che i lavoratori vogliono altre cose, insegnano ai sindacati le nuove giuste richieste, da discutersi comunque attentamente con il metodo della «conversazione pacifica», perché la via del conflitto è inconcepibile. E così chi picchiava perché aveva fame si è sentito dire, dopo tre mesi, che invece doveva aver sete e solo se fosse stato buono un gingerino l'avrebbe ricevuto...<sup>111</sup>

Bisognava mantenere alta l'attenzione intorno alle fabbriche occupate; perciò le organizzazioni sindacali avevano chiesto alle altre categorie della provincia di tenere a Valdagno la manifestazione in occasione dello sciopero nazionale per le pensioni del 5 febbraio, ed organizzarono una grande manifestazione nel capoluogo vicentino per il 12 febbraio. Anche in questo caso si trattava di una giornata di lotta nazionale per il superamento delle “gabbie salariali”, ma essa doveva assumere una valenza anti-Marzotto.

Il 7 febbraio fu il prefetto di Vicenza a prendere l'iniziativa invitando le parti ad una tregua di 90 giorni, chiedendo al sindacato di cessare l'occupazione ed alla Marzotto di applicare i miglioramenti economici già riconosciuti agli altri stabilimenti<sup>112</sup>. Ristabilita la normalità, le parti avrebbero iniziato a trattare e, in caso di mancato accordo entro il periodo stabilito, esse sarebbero state libere di agire. La tregua proposta dal prefetto fu subito accolta dall'azienda, mentre il sindacato oppose un secco rifiuto, perché essa non faceva che riprendere le proposte della Marzotto.

Un aspetto al quale i lavoratori in lotta prestarono attenzione fu il rapporto con i *mass-media*; già durante la manifestazione del 30 gennaio apparvero al-

---

<sup>111</sup> *Francesco Guidolin risponde alla lettera di Pietro Marzotto*, “Il Gazzettino”, 6 febbraio 1969, p. 4.

<sup>112</sup> Si trattava in pratica dell'accordo di Manerbio e di anticipare l'applicazione delle tabelle retributive della Zona “0”, che le trattative nazionali per il superamento delle “gabbie salariali” avrebbero comunque riconosciuto.

cuni cartelli con la scritta: “La RAI che di fatti ne racconta assai, di Marzotto non parla mai”. Era un atto di accusa contro la censura televisiva nei confronti della loro lotta. E proprio per non far dimenticare l’occupazione, gli operai valdagnessi misero in pratica delle forme di protesta che facessero notizia, che catturassero l’attenzione dell’opinione pubblica. Così il 7 febbraio, gruppi di operai all’uscita del turno di notte di occupazione, effettuarono un massiccio blocco stradale al Ponte dei Nori impedendo per alcune ore l’ingresso alla cittadina; contemporaneamente venne bloccato anche il trenino delle Ferrovie Tramvie Vicentine, all’altezza di Cornedo, con dei falò sui binari. Con lo stesso scopo, una delegazione di operai si presentò il 9 febbraio al XII Congresso del PCI che si teneva a Bologna; il 10 febbraio circa duecento occupanti, su una cinquantina di auto, andarono a «fare una visitina al Conte Giannino»<sup>113</sup>, cioè a manifestare con cartelli e colpi di clacson davanti alla sua villa a Trissino.

Il 12 febbraio, la manifestazione a Vicenza fu imponente:

Alla marcia su Vicenza, assieme a quelli di Marzotto, c’erano operai e studenti di tutto il Veneto, in sciopero per le zone salariali. Erano circa diecimila per le vie del centro storico. Mai vista a Vicenza una cosa simile: fischietti, campanacci, trombe, bandoni di latta, tutto serviva a “far sentire” che passavano quelli di Marzotto. [...] Marzotto non è solo caduto nel “simbolo” della dinastia, la statua stramazzata al suolo lo scorso aprile durante il conflitto della polizia. È caduto il suo altezzoso “prestigio”. La sua classe operaia non è più quella di un tempo.<sup>114</sup>

Il 15 febbraio, termine ultimo stabilito dal pretore per lo sgombero, non accadde nulla. In realtà le parti – ufficialmente ferme nelle proprie posizioni – avevano ufficiosamente cominciato a discutere. Guidolin fu l’artefice di parte sindacale di queste trattative “segrete” e le ricorda così:

Non dico nulla di nuovo affermando che gli accordi vengono firmati formalmente, ma sono preparati attraverso incontri e colloqui anche segreti. Anzi, quanto più segrete sono le trattative più si riesce ad arrivare a delle conclusioni. Su di me ricadeva la responsabilità maggiore, il nostro sindacato era maggioritario all’interno della Marzotto, ed io avevo la delega da parte dei miei colleghi della UIL e della CGIL di condurre la trattativa diretta. Sì, bisogna dire che anche la CGIL era al nostro fianco, c’era un rapporto di fiducia, soprattutto con i dirigenti. Dopo tre settimane di occupazione, in un incontro tenuto in Friuli, dove i Marzotto avevano una loro tenuta [...], a-

---

<sup>113</sup> Dal diario di Dario Savi, giorno 11 febbraio 1969 (Bortoloso, *Una scelta di contestazione...*, cit., p. 84).

<sup>114</sup> T. Merlin, *Resisteremo un minuto in più di Marzotto*, “Rassegna Sindacale”, 23 febbraio 1969, p. 21.

vevamo raggiunto dei punti di intesa (cinque) che io ritenevo altamente positivi e che premiavano l'azione intrapresa. [La trattativa si, n.d.A.] è svolta con gli altri fratelli, con Pietro e Paolo Marzotto che oramai navigavano per conto loro ed esprimevano quella dirigenza che avrebbe poi avuto il sopravvento. Io ho avuto anche incontri separati con Giannino, egli tuttavia continuava a marciare da solo. Verso la fine si era anche affrancato dalle posizioni del Piantini<sup>115</sup>, lui continuava a dargli copertura, lo lasciava fare, ma si stava allontanando dalle sue posizioni. Io però privilegiavo l'altro filone, quello dei fratelli, perché dava maggiori margini di trattativa ed infatti abbiamo raggiunto dei punti di intesa. Subito dopo l'incontro con i Marzotto ho riferito i cinque punti dell'intesa sia a Palmieri della CGIL che a Manfron della UIL ed erano completamente d'accordo, anzi non ci credevano nemmeno.<sup>116</sup>

I cinque punti a cui fa cenno Guidolin sono riportati da Dario Savi nel suo diario del 18 febbraio<sup>117</sup>: 1) Entrata in fabbrica dei sindacati per ogni assemblea; 2) Ai turnisti, 25% di aumento della percentuale notturna; 3) Aumenti, per cottimisti e ausiliari, valutando caso per caso; 4) Punto 200 ore, elemento fisso in aumento paga di L. 12 per ora, che verrebbero poi 40 per la donna e 35 per l'uomo (7.000 ed anche 8.000 lire al mese); 5) Voci di cottimo semplificate e congelate; ricorrenza di aumenti dal 1° marzo 1969 e non oltre il 1° luglio. Altre assicurazioni riguardavano la salvaguardia dei livelli occupazionali e garanzie contro ritorsioni nei confronti degli operai occupanti ed, in particolare, degli appartenenti al comitato di lotta. Su una cosa invece l'azienda non era disposta a cedere: la trattenuta anti-sciopero, che era un punto particolarmente caro agli operai.

Il 18 febbraio vennero indette le assemblee ed i sindacati sottoposero la proposta di accordo. Ma seguiamo il racconto di Guidolin:

Sulla base di questi punti andiamo in assemblea, ovviamente io non dico che abbiamo raggiunto un accordo, formalmente le trattative non erano avviate. Ipotizzo una soluzione, naturalmente con tatto, faccio delle ipotesi. C'erano migliaia di lavoratori presenti quel giorno, eravamo a tre settimane dall'inizio dell'occupazione e molti di loro si chiedevano quando si sarebbe conclusa. Io ho notato dagli applausi che i lavoratori avrebbero accettato a larga maggioranza quella soluzione. Sennonché è intervenuto quello della UIL ed ha rilanciato, ha alzato il tiro. Io ho capito subito che era stato imbeccato e sono stato al gioco, ho accettato il rilancio. L'ho assecondato pri-

---

<sup>115</sup> L'Ingegnere Piantini era un dirigente della Marzotto considerato l'ideatore della ristrutturazione ed un "falco" nelle relazioni sindacali; la vittoria sindacale porterà al suo allontanamento dall'azienda. Cfr. Guidolin, *Intervista...*, cit.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Bortoloso, *Una scelta di contestazione...*, cit., p. 91.

ma di tutto per non dare impressione ai lavoratori che eravamo divisi. In quel momento sarebbe stato gravissimo perché in fondo il fronte era stato compatto. In secondo luogo per non dare l'impressione che ci fosse qualcosa di concluso, di prestabilito, perché se il lavoratore ha il sospetto che i giochi sono stati fatti senza essere consultato, teme di essere stato tradito. Naturalmente è un pensiero che nasce spontaneo, anche se a volte ci si dovrebbe porre la domanda se davvero non si è raggiunto il massimo dei risultati possibili. In ogni caso il sospetto di essere traditi porta dei riflessi che possono essere *pericolosi*. In quel momento ho capito che c'era lo zampino di Piantini, il quale voleva far naufragare l'accordo [...]. Ho accettato quindi il rilancio, l'occupazione continuava e saremmo andati ad una verifica. [...] È stato un certo F. [sindacalista] a pilotare l'operazione, credo fosse lui ad avere il rapporto diretto con Piantini. Non son mai riuscito a capire fino a che punto lui credesse veramente a quanto gli diceva Piantini, credo fosse un po' plagiato, perché poi l'ho visto, in altre occasioni, in una posizione anche molto ferma.<sup>118</sup>

Le assemblee bocciarono questa prima ipotesi di accordo, ma si riconobbe che erano stati fatti dei passi avanti, la trattativa si era riaperta e si dette mandato a trattare ai rappresentanti sindacali. Azioni dimostrative e manifestazioni si succedevano quotidianamente a Valdagno e nel capoluogo di provincia; il blocco della produzione provocato dall'occupazione aveva portato da alcuni giorni all'inattività gli stabilimenti di Confezioni per mancanza di scorte. Il disagio diventava sempre più forte, ed il 21 febbraio un centinaio di lavoratori e sindacalisti decisero di occupare il municipio di Valdagno. Nello stesso giorno, con la mediazione del sindaco Visonà, riprendevano ufficialmente i contatti tra l'azienda ed i sindacati, ma assunse particolare importanza il ruolo dei sindaci della vallata in qualità di mediatori. Infatti, il giorno dopo, essi furono convocati da Giannino e Paolo Marzotto nella villa di Trissino. Questi ultimi illustrarono le condizioni che l'azienda era disposta ad accettare ed i sindaci nel pomeriggio si incontrarono con i sindacalisti. Si apriva uno spazio di trattativa, ma rimaneva il problema delle pregiudiziali. L'azienda, per riprendere ufficialmente le trattative, chiedeva la restituzione degli stabilimenti, mentre i lavoratori non accettavano in nessun modo di andarsene senza conquiste concrete. Fu così che i sindaci presero in consegna gli stabilimenti dai lavoratori mentre riprendevano i colloqui fra le parti. Le trattative ebbero luogo nei locali del Copertificio di Trissino; iniziarono alle dieci di sera del 22 febbraio e si conclusero alle sei del mattino del 23 febbraio. In mattinata furono indette le assemblee, i sindacalisti spiegarono il contenuto dell'accordo che venne messo ai voti e accolto all'unanimità. Gli operai raggiunsero la piazza cen-

---

<sup>118</sup> Guidolin, *Intervista* cit.

trale per una gioiosa manifestazione. Era domenica e all'indomani si tornava al lavoro, dopo un mese di occupazione. Finalmente era finita, ma era finita bene, avevano vinto, avevano tenuto testa al padrone ed ora si ricominciava, convinti che nulla sarebbe più stato come prima. Giuseppe Pupillo riporta un episodio del 24 febbraio 1969, il primo giorno di lavoro:

nel pomeriggio, poco dopo l'entrata del secondo turno, gli operai di un reparto meccanico fermano improvvisamente le macchine, cercano i sindacalisti, insieme ad essi varcano la soglia della direzione, chiedono il ritiro immediato di un provvedimento disciplinare preso poche ore prima dal caporeparto nei confronti di un loro compagno di lavoro. Il direttore è sbigottito, ma questa volta il buon senso non gli fa difetto: redarguisce il caporeparto, fa ritirare il provvedimento. [...] Il motto di tanti giorni di dura occupazione "tenere testa a Marzotto giorno per giorno" trova, alla ripresa del lavoro, la sua prima verifica. L'accordo è stato sottoscritto solo da ventiquattr'ore e gli operai mostrano coi fatti che saranno loro – e non Marzotto con i suoi tecnici direzionali o i sindacalisti da soli – a imporne l'integrale applicazione...<sup>119</sup>

Era la prima volta che la classe operaia valdagnese vinceva lo scontro col padrone, sarebbe stata una vittoria estremamente importante; essa anticipava l'estate calda alla Fiat, gli scontri di Corso Traiano e l'autunno caldo italiano. I remissivi operai della Marzotto avevano conquistato alcuni diritti – come i delegati di reparto e l'assemblea in fabbrica – che solo molto tempo dopo diventarono patrimonio di tutti i lavoratori dell'industria. Ma conquistarono soprattutto la coscienza, sin dal giorno dopo l'accordo, che ribellarsi era possibile.

---

<sup>119</sup> G. Pupillo, *La lotta operaia a Valdagno*, «Problemi del socialismo», n.s., XI (1969), n. 38, p. 131.